



LE STRADE NON DIMENTICANO

Storie da El Salvador

a cura e traduzione di emanuela jossa



FORMARTI

Calibani

3

A cura di Federico Cantoni

LE STRADE NON DIMENTICANO

Storie da El Salvador

cura e traduzione di emanuela jossa



FORMARTI

Le strade non dimenticano. Storie da El Salvador

A cura di Emanuela Jossa

INDICE

Collana CALIBANI

Direzione: Federico Cantoni

Testi di: Salvador Canjura, Jorgelina Cerritos, Alejandro Córdova
“Taylor”, Antonio Cruz, Derlin De León, Jacinta Escudos, Oscar
González Márquez, Claudia Hernández, Jorge Hernández Mercado,
Claudia Denisse Navas, Mauricio Orellana Suárez, Michelle Recinos,
Susana Reyes, Elena Salamanca

© 2026, FormArti. Associazione di promozione culturale.

Traduzione e introduzione: Emanuela Jossa
Coordinatrice editoriale: Tania Pleitez Vela
Coordinatrice di traduzione: Rocío Bolaños
Correttore di bozze: Federico Cantoni
Design di copertina: Federico Cantoni
Immagine di copertina: © Carmen Elena Trigueros
Layout: Efraín Caravantes

FORMARTI

Associazione culturale ETS

Busto Arsizio

C.F.: 90053650124

info@formarti.eu

www.formarti.eu

www.edizioni-formarti.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere
riprodotta in alcuna forma e in qualunque mezzo senza il permesso
dell'editore.

ISBN 979-12-986530-0-9

Stampato in Italia, Unione Europea



This work was funded by the European Union – Next Generation
EU – as a part of the PRIN PNRR 2022 project titled “Plotting for
Democracy: A Transnational Approach to Literatures of Transition in
Latin America (1960s – Present) [B53D23028780001]

INTRODUZIONE

di Emanuela Jossa / 13

SALVADOR CANJURA

I morti da un'altra parte! / 33

La macchia di sangue corre verso la strada / 42

JORGELINA CERRITOS

Premonizione / 55

Dovere cittadino / 57

ALEJANDRO CÓRDOVA “TAYLOR”

Gli alberi / 61

Avenida La Revolución / 66

ANTONIO CRUZ

Regole del gioco / 73

Leggenda rurale / 76

DERLIN DE LEÓN

Lucertola / 83

Vertigine / 89

JACINTA ESCUDOS

Domeniche in famiglia / 95

Racconto giudiziario / 104

OSCAR GONZÁLEZ MÁRQUEZ

Medaglia / 119

Roncole / 122

CLAUDIA HERNÁNDEZ

Vicende di un buon cittadino (parte 1) / 127

Fauna delle fogne / 131

JORGE HERNÁNDEZ MERCADO

I giorni della sete / 137

Requiem della domenica / 142

CLAUDIA DENISSE NAVAS

Mio figlio / 149

Coincidenze / 152

Scintille / 155

MAURICIO ORELLANA SUÁREZ

Sfasciapaese / 159

Bambini della pioggia / 177

MICHELLE RECINOS

5:57 P.M. / 189

Sei ore davanti alla televisione / 194

Quella non è la mia Toña / 195

SUSANA REYES

Giorno fortunato / 199

Dittico / 200

Democrazia / 201

Il piatto sta e non sta sul tavolo / 202

ELENA SALAMANCA

Sangue / 205

Uova / 208

LE SCRITTRICI, GLI SCRITTORI / 213

Las calles de San Salvador jamás serán desmemoriadas
JAIME SUÁREZ QUEMAIN

In questi racconti ci sono molte strade. Su di una si posa lo sguardo fisso di una madre alla finestra che spera di veder tornare la figlia. Altre sono invase dalle caramelle o dal sangue di un ragazzo a cui hanno appena sparato. Sono spesso le vie di San Salvador, dove sono nati e vivono quasi tutte le autrici e gli autori di questa antologia. Strade desiderate da chi è chiuso in prigione o devastate dalla rabbia di chi non vede prospettive; affollate di corpi e lasciate indietro da chi emigra. Sul selciato urbano si gioca a guardie e ladri, negli incroci si incontrano bambini che vendono le rose o strane persone con la pelle squamosa che escono dalle fogne.

Altre strade si trovano fuori città. Sul bordo di un sentiero di ghiaia nera, un bambino può nascere dentro un fiore. Ci sono sentieri attraversati tempo fa da colonne di soldati o viali percorsi più recentemente da sfilate militari.

Le strade non dimenticano queste scene.
«Le strade di San Salvador non saranno mai

smemorate», scrive il poeta Jaime Suárez Que-main.

Non si tratta, però, solo di una questione tematica. Nel loro insieme, i racconti disegnano una strada ramificata e tortuosa. Un percorso interrotto e ripreso più volte, in un paese che ha lottato per cambiare un sistema politico ed economico iniquo, basato sul potere di una ristretta oligarchia e l'emarginazione e lo sfruttamento della grande maggioranza della popolazione. La violenza che attraversa molti di questi racconti non è "tipica" di El Salvador, ma profondamente radicata nelle condizioni strutturali, tanto materiali quanto culturali. Ha una sua genealogia che va (sinteticamente) ripercorsa.

In El Salvador, sin dall'imposizione del regime coloniale, il dissenso e la reazione dei settori emarginati sono stati spesso radicali e, nel corso del Novecento, sono sfociati in due grandi conflitti politici armati. Il primo è avvenuto nel 1932, all'inizio della dittatura del generale Maximiliano Hernández Martínez; il secondo negli anni '80.

Nel 1932, i contadini (molti pipil, comunità indigena di origine nahua) privati della terra dall'abolizione della proprietà comunale, ne rivendicano la restituzione. Le forze militari reprimono la rivolta, uccidono il leader pipil Feliciano Ama e

diversi esponenti del Partito Comunista Salvadoregno, come Farabundo Martí. Si parla di 30.000 vittime dei massacri, un numero molto inferiore a quello reale. "Leggenda rurale" di Antonio Cruz e "Roncole" di Oscar González rappresentano la situazione con grande potenza evocativa e smentiscono la narrazione ufficiale dell'epoca che omette le cause dell'insurrezione e, in modo semplice e netto, separa, in base a presunti criteri di classe e razza, le vite che contano dai meri corpi biologici. Questa separazione è un'eredità ineludibile per la gestione del successivo conflitto degli anni '80 e per l'attuale stato d'eccezione: si persegue il mandato fondamentale del potere, ovvero, come scrive Giorgio Agamben, la produzione della nuda vita privata di diritti. Secondo il paradigma della necropolitica, questa separazione permette al potere di decidere chi può vivere e chi deve morire. Per questo, nei racconti selezionati, il cadavere abbandonato diventa un'isotopia che attraversa momenti storici differenti: corpi morti sempre come scarto, non meritevoli di sepoltura, lasciati all'intemperie, a volte fantasmi come in "Requiem della domenica" di Jorge Mercado.

Il poeta Roque Dalton, punto di riferimento per molti autori salvadoregni e spesso citato in riferimenti intertestuali nei racconti di questo libro, esprime in modo poetico e polemico il retaggio

dolente del massacro e la persistenza degli stessi rapporti di potere:

Siamo nati tutti mezzi morti nel 1932
siamo sopravvissuti ma mezzi vivi
ognuno con un saldo di trentamila morti interi.

Negli anni '70, l'attiva opposizione della società civile al potere governativo, attraverso organizzazioni politiche, sindacali, contadine, universitarie e religiose, è sistematicamente repressa dalle forze armate. La repressione s'inasprisce in un violento crescendo, militari e paramilitari realizzano omicidi selettivi, come l'uccisione del sacerdote gesuita Rutilio Grande, di Marianela García, di Ignacio Ellacuría e altri gesuiti e delle loro due collaboratrici all'Università Centroamericana José Simeón Cañas (UCA). Il conflitto tra l'esercito governativo e i guerriglieri riuniti nel *Frente Farabundo Martí de Liberación Nacional* (FMLN) si acuisce dopo l'assassinio di Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, che aveva denunciato l'efferatezza dei massacri compiuti dai militari. Tra il 1980 e il 1984, El Salvador è stravolto da una fase parossistica di morte e devastazione causata dall'esercito governativo, secondo la strategia contro insurrezionale della "terra bruciata", ovvero, la distruzione totale di intere comunità per eliminare

il sostegno alla guerriglia: attaccare piccoli paesi in cui spesso ci sono solo uomini disarmati, bambini, donne e anziani; violentare le donne, uccidere tutti, bruciare le case e i campi di mais, ammazzare gli animali. Il terrore suscitato da queste operazioni causa la fuga della popolazione civile, l'abbandono delle case e dei raccolti, provocando il disfacimento dei legami comunitari che poi, con ostinazione, i fuggitivi hanno reinventato negli accampamenti per i rifugiati, creando uno spazio politico organizzato.

Come nel 1932, il governo nega sistematicamente le responsabilità dell'esercito e non promuove indagini ufficiali sui massacri. Ma le strade e i sentieri dei luoghi dei massacri non dimenticano: Santa Lucía, El Junquillo, Los Plataneros, La Tigra e San Francisco Echeverría, Campanario e La Pita, El Mozote, El Calabozo, Rio Sumpul e Las Aradas. La firma degli Accordi di Pace tra il Governo e il FMLN nel 1992 mostra un paese devastato, con più di un milione di rifugiati e sfollati, migliaia di morti e *desaparecidos*, in gran parte civili, ma rappresenta anche una grande possibilità di cambiamento. Si riconosce che la transizione alla democrazia deve necessariamente fondarsi su un processo di riconciliazione che preveda la giustizia dovuta alle vittime e la condanna dei responsabili, ma anche il riconoscimento delle ri-

vendicazioni politiche della popolazione in lotta. Tuttavia, adducendo vari pretesti, il governo occulta i propri archivi e ripete il paradigma della manipolazione e dell'amnesia: negazione dei fatti, riduzione del numero delle vittime, svalutazione delle cause del conflitto e delle richieste degli insorti. I documenti raccolti nell'Archivio dell'Ufficio di Tutela Legale, fondato da Óscar Romero, e le testimonianze raccolte dalla Commissione della Verità, incaricata di indagare sui crimini di guerra, rappresentano un coraggioso contro-archivio della memoria storica. Quando il rapporto *Dalla follia alla speranza: la guerra di dodici anni in El Salvador* mostra che i militari e gli squadroni della morte sono stati responsabili del 96,3% degli omicidi e proclama esplicitamente la necessità di giustizia e riparazione, la risposta del presidente Alfredo Cristiani è immediata: la Legge di Amnistia Generale. L'imposizione, per decreto, dell'oblio e dell'impunità, impedisce di elaborare il lutto e di creare una rinnovata coesione sociale.

Vanificando il passato, i governi del dopoguerra (ad eccezione del mandato di Mauricio Funes) cercano di cancellare non solo la memoria del conflitto e il diritto alla riparazione, ma anche le istanze di giustizia che lo hanno causato. D'altra parte, gli Accordi di Pace, risultato di un lungo negoziato, non hanno generato un cambiamento politico

radicale che potesse incidere sui problemi strutturali del paese. Sicuramente ci sono stati risultati di grande rilevanza, come la libertà di espressione e la partecipazione politica delle donne, il riconoscimento di molti diritti civili, l'eliminazione degli organi repressivi dello Stato; tuttavia, i vari governi hanno favorito un modello economico neoliberista che, pur presentando il miglioramento di alcuni servizi, ripropone sfruttamento, esclusione e precarietà, senza intervenire in modo radicale per migliorare le condizioni di vita della maggioranza della popolazione. Si mantengono, quindi, le disuguaglianze economiche contro cui una parte della popolazione aveva combattuto e che sono descritte, nella loro persistenza, in "Avenida La Revolución" di Alejandro Córdova, "Scintille" di Claudia Denisse Navas, "Bambini della pioggia" di Mauricio Orellana. L'affermazione del neoliberalismo non solo continua a creare povertà ed emarginazione, ma inibisce la partecipazione politica e favorisce lo sgretolamento dell'idea di comunità che si era fortificata nei campi dei rifugiati durante il conflitto degli anni '80 e che le famiglie sopravvissute avevano cercato di riprodurre nei nuovi insediamenti.

La formazione e la violenza delle bande criminali (*maras* o *pandillas*) affonda le sue radici più profonde in questa storia di violenza, traumi irrisolti e giustizia sospesa, nella permanenza della

profonda disuguaglianza economica e politica, nell'emarginazione e la mancanza di prospettive per i giovani, molti espulsi in massa dagli Stati Uniti negli anni Novanta, quando in El Salvador circolavano liberamente molte armi. La *Mara Salvatrucha-13* e *Barrio 18*, in conflitto tra loro, durante oltre vent'anni hanno esercitato il controllo e la gestione del territorio, praticando attività illecite con estrema violenza, come estorsioni, rapine, sequestri e omicidi, spaccio di droga e vendita di armi. La vulnerabilità e la precarietà della vita sotto minaccia hanno costretto le persone a lasciare piccole attività commerciali e abbandonare il paese. I migranti sono migliaia, mossi dall'insicurezza, la povertà, la disoccupazione, la seduzione di un modello di vita ritenuto vincente, come raccontano "Sfasciapaese" di Mauricio Orellana e "5:57 P.M" di Michelle Recinos. Le cifre dei migranti e dei morti durante il tragitto, a bordo della Bestia o attraverso il deserto e i fiumi, parlano di un paese intrappolato nel paradigma del neoliberismo e afflitto dalla violenza criminale che coinvolge anche donne e ragazze molto giovani, come ne "Gli alberi" di Alejandro Córdova e "Quella non è la mia Toña" di Michelle Recinos.

Nayib Bukele, già sindaco della capitale, vince le elezioni e diventa presidente nel 2019. Una delle priorità del suo governo è proprio la "guerra

a las pandillas". Lo smantellamento delle organizzazioni criminali è sicuramente necessario: i *pandilleros* hanno creato una situazione di pericolo costante e, oltre a provocare moltissime vittime, hanno limitato la libertà, impedendo di uscire di casa senza paura, di godere dello spazio pubblico; hanno suscitato uno stato d'allerta estenuante e deleterio, lesivo del tessuto sociale, come mostrano, con arguzia, i racconti di Jorgelina Cerritos e "Fauna delle fogne" di Claudia Hernández. La promessa di Bukele suscita grandi speranze in una popolazione esasperata dalla violenza criminale e dagli insuccessi dei precedenti governi che hanno alternato politiche di tolleranza, mano dura o tentativi di tregua e patteggiamenti con le maras, senza risolvere il problema.

Con lo scopo dichiarato di rispondere duramente alla criminalità, il 27 marzo 2022 il governo Bukele ha proclamato lo stato di eccezione, una misura provvisoria ma prorogata già 50 volte. Gli arresti sono facilitati dalla sospensione di alcune garanzie costituzionali, come il diritto alla libera associazione e a essere informati sui motivi dell'arresto. D'altra parte, l'eliminazione del termine massimo per la detenzione preventiva e l'abrogazione dell'assistenza del difensore allungano la permanenza in carcere. Dal luglio 2022, come si legge sul sito ufficiale del governo, è "a disposi-

zione dei cittadini il numero di telefono 123 affinché possano fornirci informazioni che ci aiutino a consegnare alla giustizia il maggior numero di terroristi". Il nuovissimo ed enorme Centro per il confinamento del terrorismo (CECOT) è un simbolo dell'efficienza governativa. Le strade sono tranquille, El Salvador non è più il paese con uno dei tassi di omicidi più alti al mondo, ma il paese con il più alto numero di detenzioni: in quasi quattro anni, sono state arrestate circa 90.000 persone.

Anche se in modo diverso, la necessità di porsi di fronte o dentro questa storia di violenza e sopruso, di speranza e aspirazione alla giustizia, accomuna i racconti riuniti in questa antologia, in modo esplicito o sotterraneo. Le autrici e gli autori appartengono a diverse generazioni e, ciascuno con un'estetica propria, si propongono d'interrogare il passato e i suoi resti, di conservare la memoria, ma anche di aderire criticamente al presente. Si confrontano con l'enormità dei massacri commessi dall'esercito governativo nel '900, con i crimini perpetrati dai *mareros*, con la situazione politica ed economica degli anni 2000, con una condizione di ingiustizia strutturale che sembra imporsi come un paradigma.

La storia è luogo di tensioni e, tra presente e passato, i racconti presentano ferite non sanate, evocate poeticamente perché fanno ancora male ("Sangue" e "Uova" di Elena Salamanca), o sarcasticamente perché provocano rabbia ("Sfasciapae-se" di Mauricio Orellana e "Regole del gioco" di Antonio Cruz); oppure mostrano le cicatrici, come nei già citati "Leggenda rurale" e "Roncole", storie come segni impressi nella carne, che mostrano la forza costitutiva del dolore e della speranza. L'adesione alla materialità contingente presenta spesso sfumature drammatiche, soprattutto quando la vicenda riguarda i bambini - le "creature di polvere" di Claudia Denisse Navas -, come nei racconti di Jorgelina Cerritos o "Bambini della pioggia" di Mauricio Orellana; ma anche una forte componente grottesca o ironica, come nei testi di Susana Reyes o "Regole del gioco" di Antonio Cruz o quando, come in "Lucertola" di Derlin De León o "Medaglia" di Oscar González, sono rappresentati personaggi militari. Alcuni racconti propongono nuove declinazioni del fantastico latinoamericano, come accade ne "Gli alberi" di Alejandro Córdova "Taylor" e nei racconti di Claudia Hernández, o sono più inclini all'orrore, come "I giorni della sete" di Jorge Mercado, che può essere letto come una metafora in chiave gotica di un paese che trasforma i suoi cittadini in creature affamate di sangue.

Si tratta di situazioni contingenti legate all'attualità o alla storia di El Salvador, ma che possono riferirsi anche alla condizione umana universale, colta nella sua vulnerabilità e inadattabilità come condizioni antropologiche: la solitudine e il desiderio di fuga raccontati da Jorge Mercado e Michelle Recinos, il senso di oppressione descritto da Elena Salamanca, la violenza delle istituzioni e la fragilità umana rappresentate in "Racconto giudiziario" da Jacinta Escudos. Analogamente, i dispositivi di eccezione messi in atto in El Salvador devono essere considerati anche oltre il contesto immediato in cui operano e interpretati come manifestazioni del paradigma autoritario instaurato in altri paesi e in stretta relazione con gli Stati Uniti.

La violenza, seppur circostanziata, mostra un'ostinata ripetitività. E la scrittura, l'esigenza di interromperla.

I dettagli di alcuni testi permettono di riconoscere il tempo della storia, eppure l'azione spesso si desincronizza, si riproducono operazioni simili, si generano echi o proiezioni. Riprendo l'isotopia del cadavere prima segnalata: in che momento i morti sono stati abbandonati nel bosco dopo una strage, gettati dal ciglio della strada, lasciati nella cucina di una casa, dimenticati in una cella?

Se una delle questioni è come disabilitare paradigmi mortiferi e interrompere la meccanicità del-

la ripetizione, i racconti selezionati sono un'alternativa alla sprezzante narrazione egemonica. Mai consolatori, presentano le scorie della produzione della nuda vita, per interferire con la normalizzazione della disuguaglianza e della disparità, della violenza e del sopruso: bambini che lavorano o chiedono l'elemosina, incarcerazioni arbitrarie, adolescenti che non tornano più a casa, persone costrette a emigrare. Pubblico e privato si connettono drammaticamente: relazioni familiari attraversate dalla povertà; abbandoni, assenze.

Presentare un contesto di prevaricazione e aggressività, attuale o trascorso, non significa ristagnare nel dolore, ma indagare la possibilità di estrarre dalle stesse ferite le risorse che hanno reso e rendono possibile ribellarsi e resistere, di tessere nuovi legami comunitari e disinnescare i modelli che alimentano pratiche aggressive e devastanti.

Quasi tutti i racconti mostrano la violenza delle relazioni e la gravità delle condizioni materiali senza lasciar intravedere una possibile inversione, senza soluzioni né lieto fine. Sono scomodi. Tuttavia, in "Domeniche in famiglia", Jacinta Escudos mostra un tentativo fantasioso e divertente di sfuggire alla crisi economica, mentre Salvador Canjura oppone la forza della musica e della letteratura alla macchia di sangue che si allarga sulla strada. Altri racconti ridicolizzano i governi che

premiano i cittadini solerti (“Vicende di un buon cittadino” di Claudia Hernández, “Dovere cittadino” di Jorgelina Cerritos); trasformano il sogno americano in un progetto stravagante (“5:57 PM” di Michelle Recinos). Spesso, nel fondo, risuona una vita comunitaria perduta o in procinto di svanire, e non sorprende il tono ironico e lievemente malinconico di alcuni racconti di Susana Reyes. Spesso, ci parlano di una città «in cui l’unica cosa che importa è ciò che si fa a pezzi», come scrive Elena Salamanca. Eppure, a volte, piccoli eventi, dettagli minimi, fanno immaginare la possibilità di un’altra convivenza possibile, anche nella tragedia: un bambino nato da una pianta e non dalla violenza sessuale in “Mio figlio”; la domanda tardiva dei cittadini in “Fauna delle fogne”; l’illusione del Cipitío (personaggio leggendario salvadoregno) in “Leggenda rurale”; lo scavo nella terra in “Gli alberi”; il bacio in “Racconto giudiziario”; il grido in “Roncole”.

Anche la cura, l’affetto e la poesia, che attraversano alcuni racconti, si trasformano in resistenza e bellezza e trovano sintesi nell’immagine di copertina di questo libro. È uno dei *Bordados incómodos*, ricami scomodi come questi racconti, un progetto artistico di Carmen Elena Trigueros che esprime lo sforzo di ricucire relazioni affettive, sociali e politiche. L’artista salvadoregna ha

realizzato, su stoffe vecchie e usate o su ritagli di indumenti, una serie di ricami che ritraggono la realtà attuale di El Salvador: emigrazione, incarcerazioni, abbandono, violenza; ma anche speranza, cura, abbracci. In un’intervista ha spiegato: «Sento che rammendare un tessuto vecchio e strappato è come rammendare il tessuto sociale di questo paese che è lacerato e distrutto, e anche se so che nella realtà non è così facile, sul piano artistico è possibile». La forza delle immagini dei suoi ricami accompagna i testi di questa antologia.

Il racconto della situazione politica e sociale di El Salvador presenta, quindi, una notevole varietà di prospettive: dalla distanza ironica all’intensa partecipazione emotiva; dal crudo realismo al fantastico; dal minimalismo alla poesia; dalla scrittura ai ricami. Il libro raccoglie, tradotti per la prima volta in italiano (ad eccezione di Claudia Hernández), autrici e autori di eccezione a cui va un enorme ringraziamento.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nel testo sono presenti riferimenti a: *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita* di Giorgio Agamben; *Necropolitica* di Achille Mbembe.

La poesia di Roque Dalton citata s’intitola “Todos” e fa parte di *Las historias prohibidas del*

Pulgarcito. In Italia è stata pubblicata un'antologia delle sue poesie dalla casa editrice Multimedia di Salerno.

Le parole di Carmen Elena Trigueros provengono dall'articolo di Rosarlin Hernández "Carmen Elena Trigueros: una voz imprescindible", pubblicato su *La Prensa Gráfica*.

La proposta di un'estrema sintesi dei processi storici non vuole sottovalutarne la complessità, ma offrire un quadro d'insieme da un luogo di enunciazione e da un'esperienza situati e invitare ad approfondire l'argomento attraverso i notevoli studi realizzati da studiosi e studiose di El Salvador e di altre parti del mondo. Tra questi, sul '32, si consiglia il libro di Jeffrey Gould e Aldo Lauria 1932: *Rebelión en la oscuridad. Revolución, represión y memoria en El Salvador* pubblicato dal Museo de la Palabra y la Imagen; *Guardianas de la paz. Historias ilustradas de memorias y esperanzas*, un libro divulgativo e metodologicamente rigoroso di Elena Salamanca.

Sulla situazione presente, si consiglia di leggere i numerosi articoli della rivista on line *El Faro*, e le relazioni di Cristosal, Human Rights Watch e la sintesi del rapporto del Grupo Internacional de Expertas y Expertos para la Investigación de Violaciones de Derechos Humanos en el marco del Estado de Excepción en El Salvador (GIPES).



SALVADOR CANJURA

I morti da un'altra parte!

Sei mesi fa hanno buttato il primo morto. Novembre stava per finire. Aveva due fori da proiettili sul viso. L'ho sepolto vicino al pendio, accanto a delle euforbie selvatiche.

Credevo che sarebbe stato l'unico, però a metà gennaio ne sono apparsi altri due. Uno decapitato, per cui non ho potuto vedere il suo volto. L'altro aveva due palle d'acciaio al posto degli occhi. Mi sono dovutoappare il naso con un fazzoletto, perché il fetore era molto intenso.

La settimana seguente ne è arrivato un altro e tre giorni dopo un altro ancora. Uno dei morti aveva la mia statura. Gli ho levato i vestiti, perché non erano sciupati. Lo avevano colpito con due spari alla testa. La donna aveva un taglio di machete sul collo. Gli scarafaggi ci avevano fatto un nido dentro. I suoi vestiti erano distrutti, l'ho sepolta così come stava. Ho preso l'abitudine di frugare nelle tasche di tutti e di levare loro i vestiti per venderli in paese.

Mio fratello è venuto a trovarmi e ha notato i cumuli di terra. Mi ha domandato cosa fossero e gli ho detto che lì sotto era sepolta la gente che avevano buttato giù, sul terreno.

—Stai dicendo sul serio?

—Sì. Perché credi che abbia scavato tanti fossi?

—Forse per farmi un scherzo.

Non gli ho risposto niente. Ho preso una pala e mi sono diretto verso il pendio quando lui mi ha fermato.

—Dove vai?

—A dissepellire un morto, così lo vedi.

—No, ti credo. Lascia stare. Andiamo a mangiare. Mia moglie ha fatto dei *tamales* per te.

Mi ha accarezzato la testa e mi ha parlato come se fossi un bambino. Da quando mi hanno fatto uscire dall'ospedale psichiatrico, mio fratello ha comprato questo terreno dove vivevo tranquillo finché non è cominciata la tortura dei morti.

—Tu non mi credi.

—So che non scherzeresti con una cosa del genere.

Gli ho detto che per convincerlo non avrei interrato il prossimo morto che fosse caduto sul terreno. Lui mi ha detto che era d'accordo, così avrebbe potuto vederlo prima di pregare per lui perché andasse contento al cielo. Quando è tornato, due settimane dopo, mi ha domandato dei corpi.

—Non ho potuto lasciarli fuori. Mi hanno fatto pena.

—Erano più di uno?

—Quattro piccoli. Il più grande di una decina d'anni. Tutti pallidi, poveretti. Nudi, poveretti.

—Avresti potuto lasciarne almeno uno fuori perché io potessi vederlo.

Gli ho chiuso la porta in faccia.

—Si vede che non hai mai visto un bambino morto! E siccome erano tanti, dopo tre giorni l'odore era insopportabile.

Alcuni minuti dopo è entrato in casa e ha messo sulla tavola la busta con il cibo che sua moglie aveva preparato.

—La prossima volta ti renderai conto — gli ho detto. — Anche se dovessi rimanere senza naso, lascerò il cadavere dove lo avrò trovato.

Davvero avrei voluto farlo, però mio fratello ha avuto l'idea di partire per un viaggio e non tornare prima di due mesi. A sua moglie non faceva piacere venire a trovarmi e quindi mandava persone qualsiasi a portarmi da mangiare. Appena arrivavano all'ingresso del terreno, gli incaricati della consegna lasciavano le buste e se ne andavano. Non accettavano i manghi né gli avocado che offrivano loro. La recinzione che circonda la proprietà è molto alta, la gente dice che serve per non farmi scappare. Non sanno che io odio

essere spiato, per questo ho chiesto a mio fratello di costruirla così.

In questi mesi hanno gettato fino a tre cadaveri alla settimana. Grassi, magri, bambine, vecchie, con la barba, calvi. Avevano spari nel petto o tagli di machete sulla pancia. L'unica cosa che potevo recuperare erano i pantaloni o le gonne. Dopo un mese, mi sono stancato e sono salito fino al muro che dà sulla strada. Sul lato esterno ho fatto una scritta molto grande, che persino un cieco al buio poteva leggere: "QUESTA È UNA CASA ONESTA. ANDATE A BUTTARE I VOSTRI MORTI DA UN'ALTRA PARTE".

La scritta con pittura bianca si vedeva da lontano. In paese hanno detto che sono pronto per essere richiuso di nuovo nell'ospedale psichiatrico. Hanno chiamato per avvertire mio fratello, ma la moglie ha detto che non era ancora tornato. In quell'occasione ho saputo che lei voleva mandarmi in manicomio e non farmi uscire più. Si era fissata con l'idea di costruire una casa di campagna nel mio terreno. Ho saputo anche che non era lei che mi mandava i piatti cucinati, ma mia nipote, la più grande. Le sono simpatico da quando per il suo compleanno le ho mandato un quadro. Aveo disegnato un paio di galline su un albero di melograni. L'ho visto appeso nella sua stanza l'unica volta che mi hanno permesso di entrare.

I criminali, invece di mettersi paura, si sono fatti più coraggio. Non solo gettavano i tre morti settimanali, ma i fine settimana lanciavano braccia, teste e buste piene di intestini. Io seppellivo tutto e poi recitavo un paio di padrenostro e avemaria.

Ormai non mi piaceva più levare i vestiti alle persone. Se conservavo i fazzoletti era perché mi servivano per decorare le code degli aquiloni. Quelli che hanno code di stoffa sono ottimi. Volano più in alto e non fanno mulinelli. Ho regalato a mia nipote tutti gli aquiloni che ho fatto nell'ospedale psichiatrico e mi ha raccontato che nel suo quartiere gli altri bambini volevano comprarseli. Gli ultimi aquiloni che le ho mandato, con le frange fatte con i fazzoletti, sono stati i migliori.

Dopo due mesi, mio fratello è tornato. Mi ha detto che aveva litigato con sua moglie e che sarebbe rimasto alcuni giorni con me mentre verificava dove poteva andarsene con il suo bagaglio. Mi ha domandato se i morti continuavano ad arrivare.

—Ne ho seppellito uno proprio adesso. Ho appena finito di recitare un padrenostro per lui.

Aveva già visto la scritta che avevo fatto sul lato esterno del muro, proprio nel punto da cui i criminali mi tiravano i cadaveri.

—Sai perché continuano a portarmeli? Perché hanno visto che li seppellisco tutti. Così non si crea uno scandalo tra la gente del paese.

—E allora perché continui a fartene carico?— ha domandato guardando la pala piena di terra fresca.

—Perché mi sembra penoso lasciare che se li mangino gli urubù. A te non dispiacerebbe?

—Parliamo di un'altra cosa. Non pensi di cancellare quella scritta che hai dipinto sul muro?

Allora ho capito che non mi credeva. Non ho insistito più. Quando avrebbe visto il prossimo morto cadere giù per il pendio, si sarebbe convinto. Non ho dovuto aspettare molto, perché la stessa notte, verso le undici, mentre dormivamo, si è sentito un rumore.

Mi sono messo i pantaloni e gli stivali, ho preso la pala e una pila. Stavo già risalendo per il pendio quando mio fratello mi ha chiamato.

—Dove vai?

—A seppellire il morto. Mi sembra che stanotte ne hanno lasciato solo uno.

Mi ha seguito da vicino, perché solo io avevo la luce. La donna era riversa sulle pietre, nuda. L'avevano trafitta con una sbarra di ferro.

—Vieni ad aiutarmi. Bisogna seppellirla.

Si è seduto a terra e non ha detto niente. Aveva una faccia spaventata che non è cambiata durante tutto il resto della notte.

Ho trascinato la donna fino al luogo dove avevo scavato la fossa. Ho dovuto usare la pala anco-

ra alcuni minuti perché entrasse senza piegare le gambe. Poi l'ho coperta e ho recitato un paio di preghiere.

Alla fine mio fratello si è alzato, proprio quando avevo finito di pregare e stavo tornando a casa a dormire.

—Da quanto tempo succede questo?

—Dall'anno scorso.

—Credevo che non fosse vero.

—E perché avrei dovuto dirti una bugia?

È andato a sedersi sull'amaca. Ha guardato verso il pendio su cui i morti scendevano rotolando. Sono andato a dormire. La mattina dopo, l'ho trovato nella stessa posizione.

—Dobbiamo fare qualcosa — ha detto — Non dire niente a nessuno, non parlarne con la gente del paese. Mi occupo io di tutto.

—Ti avevo raccontato quello che succede qui e non mi hai creduto.

—A me sì che mi ascolteranno. Vado in città, nella capitale. Ti lascio per qualche giorno e torno.

—Vuoi che continui a seppellire i morti?

— Sì. Quando avrò parlato con i miei amici, smetteranno di buttarli.

Se n'è andato dopo mezzogiorno. Ha mangiato solo due manghi maturi che gli ho offerto. Di notte hanno portato un altro morto. L'ho sepolto e sono andato a dormire. Poi, le cose si sono calmate.

Durante vari giorni non è successo niente. Le macchine che passavano vicino al muro da dove lasciavano cadere le persone non si fermavano più. Continuavano la strada fino al mare. Dieci giorni dopo, quando stavo per andare a dormire, ho sentito un altro colpo.

—Caspita! Ricominciano con il casino!

Sono andato con la pala a cercare il corpo caduto. L'ho illuminato con la lampada e ho visto che era mio fratello. Gli hanno messo intorno alla gola un filo spinato che si era infilzato in profondità. Il sangue era secco. Gli hanno tagliato la lingua. Ho scavato una tomba grande per lui. L'ho messo ben interrato in modo che i cani non lo scoprano. Ho recitato vari padrenostro per lui e persino un credo, però mi è venuto male, perché non mi ricordo come fa.

Ho mandato vari messaggi a mia cognata. Le dicevo che hanno ucciso suo marito, che lo hanno lanciato al terreno, che portasse una bara per dargli una sepoltura cristiana. Non mi ha ascoltato. Dicono che se n'è andata dal paese con le mie nipoti, che ha venduto tutto e non ha lasciato detto quando sarebbe tornata.

Mio fratello aveva ragione. Da quando sono venuti a lanciarlo oltre la recinzione non sono più tornati a darmi fastidio. Stavo già pensando dove sistemare le nuove tombe. Un altro anno e avrei

dovuto seppellire le persone tra le insalate, o giusto dietro le piante di pomodori. Comprerò una lapide per mio fratello. Così non mi confondo quando metto i fiori il 2 novembre. A lui lascerò i mazzi più belli.

La macchia di sangue corre verso la strada

Le porte si chiusero nello stesso momento. Gli occhi che erano sati testimoni del crimine guardarono da un'altra parte. Fissarono l'attenzione sulla televisione, alla quale delle mani frettolose abbassarono il volume. Dietro le porte, le madri si buttarono a terra e coprirono con il corpo i propri figli che tremavano senza sapere che fare. Quando sentirono che i passi degli stivali erano svaniti, si alzarono e ripresero la vita normale.

Fuori, per la strada, a qualche metro di distanza, un terreno incolto deturpava il quartiere. Le erbacce crescevano disordinate sul terreno, dove alcune pietre enormi servivano come trincea per i bambini che si radunavano per giocare a guardie e ladri. Però quella sera nessuna madre avrebbe lasciato che i figli uscissero di casa. In fondo, dopo le pietre, giaceva il cadavere di un ragazzo. La sua famiglia avrebbe scoperto che il giovane aveva un proiettile in testa e un altro nel collo. Per il momento, nessuno osava avvicinarsi. La macchia di sangue che fuoriusciva dal corpo diventava sempre

più grande. Correva verso la strada, anche se sicuramente non vi sarebbe arrivata perché il cuore che la pompava aveva smesso di battere.

Questo corpo ha avuto una vita breve. Sua madre lo aveva chiamato Joel, in ricordo del nonno che lo aveva cresciuto. Il giovane che ora era morto era stato una persona allegra, gli piaceva la musica che ascoltava sull'unica radio che avevano in casa, che in genere era sulla stazione che sua madre e sua sorella maggiore sceglievano. Quando aveva dieci anni iniziò a interessarsi ai libri. Leggeva quelli che la maestra gli regalava a scuola, visto che aveva notato la passione dell'alunno durante l'anno scolastico. Dopo *Agua de coco*, divorò rapidamente *Andanzas y malandanzas*. Le favole di León Sigüenza lo lasciarono inquieto, mentre i versi di Alfredo Espino gli piacquero, però non avevano esaurito le sue aspettative¹. Ci doveva essere qualcosa in più là fuori, qualcosa che non aveva trovato nei libri di testo e che avrebbe scoperto per conto proprio.

I rumori della guerra si infiltravano attraverso le finestre di casa sua. Quando uccisero Monsignor Romero ascoltò per radio le notizie che de-

¹ Riferimenti a opere di autori salvadoregni: *Agua de coco* di Francisco Herrera Velado (1876-1966); *Andanzas y malandanzas* di Alberto Rivas Bonilla (1891-1985); *Fábulas* di León Sigüenza (1895-1942); *Jicaras tristes* del poeta Alfredo Espino (1900-1928).

scrivevano l'evento. Sua sorella aveva acceso una candela vicino al ritratto del religioso che aveva ritagliato dal giornale, però la madre, quando tornò dal lavoro, le aveva ordinato di smontare l'altare.

—Ma non capisci che se viene l'esercito ci porta via tutti quanti?— aveva urlato la madre. La sua voce si dissolse in un grido: - Vuoi che facciamo tutti la stessa fine di tuo padre?

Era la prima volta che Joel sentiva quelle parole. In questo modo venne a saper che suo padre non era morto in un incidente stradale, come tante volte gli avevano raccontato. Un proiettile alla testa, come quello che anni dopo avrebbe messo fine alla vita di Joel, era stato il punto finale dell'uomo che durante anni si era impegnato come *lider* sindacale. In quel momento, il ragazzo comprese perché la sua famiglia ricevesse tanti omaggi da parte di diversi gruppi di persone che arrivavano a casa alla fine del mese. A volte portavano cose da mangiare, vestiti usati e un po' di soldi per pagare i libri scolastici. Consegnavano i pacchetti alla vedova e se ne andavano in fretta, guardandosi intorno, come se la morte li aspettasse dietro l'angolo.

Joel prese l'abitudine di leggere i libri di testo della lezione di lingua e letteratura prima dell'inizio dell'anno scolastico. Gli piaceva informarsi sugli autori che avrebbe studiato i mesi successivi. Faceva attenzione ai frammenti di poesie e raccon-

ti che servivano come esempio del lavoro di uno scrittore in particolare. Poi, giorni dopo, contrassegnava i suoi libri con la macchinetta etichettatrice che riproduceva il suo nome su una striscia di plastica. Utilizzava il disco dove si leggevano le lettere dell'alfabeto insieme con i numeri e alcuni simboli complementari. Muoveva il disco, selezionava le lettere che formavano il suo nome e premava la leva che incideva in rilievo il nastro. Quando finiva, premava la piccola ghigliottina che tagliava il nastro e lo faceva cadere nella sua mano. L'attaccava sulla copertina e poi firmava le pagine che avevano un numero multiplo di cento. Era un rito che gli piaceva molto e che non avrebbe delegato a nessuno al mondo.

E successe che, all'inizio dell'ultimo anno di scuola, prese il libro di testo che sulla copertina informava che avrebbero studiato la letteratura salvadoregna. Attaccò il nastro di plastica con il proprio nome e firmò la pagina numero cento, poi la duecento. Lì trovò la biografia di uno scrittore di cui non aveva mai sentito parlare: Roque Dalton. Un nome molto strano a queste latitudini, più indicato per uno dei personaggi dei film messicani che vedeva i fine settimana. Scoprì che era morto prima di compiere quarant'anni. Lo sorprese la poesia in cui l'assassino del dittatore Martínez giustifica il proprio crimine, e l'altra

più famosa in cui l'autore descrive i suoi compatrioti e fratelli.

Lasciò da parte la letteratura latinoamericana e lesse la sezione dedicata alle penne salvadoregne. C'erano nomi che non aveva mai sentito, come Osvaldo Escobar Velado, Roberto Armico e Alfonso Quijada Urías. Lesse con gran sorpresa i racconti fantastici di Álvaro Menén Desleal. Si domandava come era possibile che non si fosse accorto di questi scrittori. Andò alla biblioteca municipale, ma non trovò nessuno dei loro libri. L'impiegata di turno, una donna frustrata che quel pomeriggio trascorreva le ore con una tazza di caffè, gli rispose:

—Che leggi a fare queste cose? Non c'è niente di interessante in quei sovversivi. Vattene via prima che chiami le autorità!

Joel se ne andò pieno di disgusto. Era forse un crimine leggere uno dei libri che erano stati menzionati a scuola? Non se lo aspettava, però a causa delle minacce della bibliotecaria, decise di essere più cauto. Una persona che abitava vicino a lui gli aveva detto di non aver paura. Era un sindacalista di un'impresa statale di telefonia e nei momenti liberi cantava in un gruppo di musica di protesta. Usciva per strada con un registratore che caricava su una spalla, mentre ascoltava a tutto volume la musica dei Guaraguo. Però, alcuni mesi dopo i

primi concerti con il suo gruppo, ricevette la visita di alcuni sconosciuti che riempirono di piombo la facciata di casa sua. L'avviso ebbe effetto. Rafael abbandonò il paese e se ne andò in Canada, dove ricevette asilo politico. Non seppe mai più nulla di lui. Come ricordo gli restavano alcune delle cassette che gli aveva passato dalla finestra della sua stanza, mentre caricava le valigie nel taxi che lo avrebbe portato all'aeroporto.

—Nascondile bene — gli disse Rafael — Se vengono i soldati a fare una perquisizione, bruciale. Non devono trovarti con queste cassette.

Quando Joel si trovava da solo, ascoltava la musica che il suo vicino gli aveva regalato. Si trattava di canzoni che parlavano di giustizia e uguaglianza. Provenivano da vari paesi, ma avevano in comune lo stesso desiderio di trovare un mondo diverso da quello che in quel momento vedeva. Non c'era bisogno di convincerlo per capire che c'erano molte cose che non gli piacevano. Per esempio, le campagne di reclutamento forzato che l'esercito organizzava in determinati periodi. Sua madre gli aveva consigliato di nascondersi in una casa qualsiasi se i camion della leva lo sorprendevo per strada, perché non avevano parenti influenti che avrebbero potuto farlo uscire dalla caserma. Tutti sapevano cosa volesse dire essere arruolati in età così giovane: gli avrebbero impartito

un addestramento durante tre mesi e lo avrebbero inviato sulle montagne, sul fronte della guerra che ormai si estendeva a tutte le latitudini del paese e, con estrema violenza, nelle provincie ad oriente.

Sua madre gli chiedeva di aiutare il parroco del quartiere un paio di volte alla settimana. Gli piaceva visitare la chiesa, dove a volte si ritrovava con i suoi compagni di scuola. Osservava i murales che rappresentavano la vita dei santi mentre puliva i pavimenti. Si domandava se un giorno sarebbe stato capace di dipingere in quel modo. Studiava i disegni e li copiava su fogli sparsi che a volte portava nelle tasche. Non era mai soddisfatto del suo lavoro, ma si accorgeva che, con la pratica, la sua tecnica migliorava poco a poco. Il direttore del coro della chiesa gli suggerì di prendere parte alle prove, ma dopo il primo incontro si arrese. La sua voce non era destinata a armonizzare con quella dei suoi compagni, pertanto riprese gli esercizi di disegno.

Una discreta quantità di giovani frequentava la chiesa il pomeriggio, oltre ai fine settimana. Non si accorsero che, certe volte, erano tenuti d'occhio da un paio di uomini che si sedevano a un tavolo del bar all'angolo. Questa coppia si alternava con un'altra che svolgeva il compito di sorvegliare da una macchina equipaggiata con i vetri opachi. Anche in altri quartieri i gruppi delle chiese erano sottoposti a vigilanza. Non avevano un obietti-

vo particolare, piuttosto tutto era parte della paranoia abituale del regime, che vedeva ombre in qualsiasi direzione posasse lo sguardo. La guerra continuava il suo corso e ogni giorno si avvicinava di più alle città. Ormai non si trattava più di bombe occasionali collocate nelle cassette delle linee telefoniche. Il coraggio del nemico era arrivato al punto di minacciare i militari alle porte delle caserme. Non c'era più un posto dove si sentissero al sicuro. Lo scontro tra spade risuonava sempre più forte nell'aria, s'infiltrava sotto le porte e invadeva ogni angolo delle case.

Il giorno in cui lo assassinarono, Joel non portava con sé i libri di scuola, né le poesie di Octavio Paz che aveva trovato in un'antologia in una vendita di cose usate al centro della città. Aveva solo un libro di orientamento religioso che apparteneva a sua sorella, che mostrava sulla copertina un'immagine di Robert Powell nel ruolo di Gesù di Nazareth. Non ebbe paura quando i soldati gli ordinarono di fermarsi e intimarono di svuotare lo zainetto. Trovarono delle camicie vecchie che la madre di Joel mandava in regalo ai mendicanti che chiedevano aiuto alla chiesa.

—Questi stracci sono per i tuoi amici guerrieri? — gli chiese uno dei soldati. Quando l'uomo aprì la bocca, Joel notò che aveva delle corone dentali al posto degli incisivi superiori.

Il ragazzo non ebbe il tempo di rispondere. Una smorfia di disgusto per l'insinuazione dell'uomo in uniforme fu interrotta dal colpo sulla nuca che gli diede l'altro militare e che lo fece cadere a terra.

—E questo cos'è? — urlò l'uomo che lo aveva colpito. Aveva il libro religioso in mano e lo lanciò sulla testa del ragazzo.

Le prime urla dei militari servirono come allarme per le madri delle famiglie nelle vicinanze. Le porte delle case vicine si chiusero tutte nello stesso momento, allo stesso modo le finestre. Non si poteva fare più niente per Joel se non desiderare che la sua morte fosse rapida e senza dolore. Lo portarono in fondo al terreno abbandonato dove continuarono a gridare, senza dargli la possibilità di rispondere. Il colpo alla nuca lo aveva lasciato stordito e non trovava le parole di cui aveva bisogno. Ma gli sarebbero servite ben poco in quel momento. Il soldato che aveva scoperto il libro ebbe l'incarico di sparare. Due colpi e la storia sarebbe finita.

I soldati se ne andarono come se avessero svolto un compito di routine. Nelle loro relazioni non riportarono fatti eccezionali. Non dovettero giustificare l'uso di munizioni, perché per situazioni come questa avevano una razione aggiuntiva che non era nell'inventario. Finirono la giornata come se fosse un giorno normale e se ne andarono in un

locale a mangiare hamburger. In televisione c'era una partita di calcio a cui non prestarono attenzione. Erano preoccupati perché, in quel mese, non avevano ricevuto incarichi aggiuntivi e dovevano dunque accontentarsi dello stipendio che percepivano. Il giorno dopo sarebbe toccato domandare se ci fosse qualche bomba da far detonare davanti alle sedi dei sindacati. Da tempo non affidavano più a loro queste mansioni, da quando avevano commesso l'errore di lasciare alcune vittime ancora vive e poi avevano dovuto farle tacere.

Intanto, il corpo di Joel restava ancora abbandonato sul terreno. Le formiche circondavano la sua testa. Il sole correva da un lato all'altro del cielo e iniziava il suo esodo dietro le montagne. La madre e la sorella preparavano la cena, senza sapere che il ragazzo non sarebbe tornato a sedersi con loro a parlare dei suoi progetti di andare via dal paese. La sua fotografia sarebbe stata pubblicata sui giornali, dove si specificava che, al momento di chiudere l'edizione, non si conoscevano i motivi del delitto.

JORGELINA CERRITOS

Premonizione

La notte in cui lo uccisero, le duecento famiglie che vivevano una sopra l'altra negli edifici del quartiere ebbero paura.

Il dispiegamento di poliziotti, le sirene delle auto della polizia e delle ambulanze e le telecamere in mezzo al quartiere mostravano il loro futuro.

Il parco sarebbe stato inghiottito dalle ombre, senza bambini che corrono né giovani che giocano a basket. L'arrivo della notte lo avrebbe lasciato deserto e le erbacce si sarebbero impadronite delle altalene e dei sentieri. Il negozio avrebbe chiuso presto. Le donne avrebbero smesso di uscire a fare la spesa e di mandare i loro figli a prendere le cose per la cena e, poco a poco, sarebbe arrivato al fallimento. I portoni sarebbero stati chiusi e sarebbe rimasto aperto solo quello con la luce gialla di fronte alla fermata dell'autobus. Nessuno avrebbe portato a passeggio i cani. Nessuno avrebbe venduto stuzzichini nel pomeriggio o nei fine settimana. I venditori avrebbero smesso di entrare con le loro *lichas*, banane e patatine fritte. La signora che

vende i giornali se ne sarebbe andata altrove con il suo grido mattutino, dove le cattive notizie del giornale non l'avrebbero raggiunta e la vita sarebbe sprofondata nel silenzio. E allora compresero.

Le scene che apparivano nella trasmissione dei notiziari avevano raggiunto anche loro. Gli uomini erano entrati dal cancello che era stato appositamente lasciato aperto e, senza badare alla partita di pallavolo che i ragazzi avevano improvvisato nel campetto di cemento, spararono a bruciapelo, portando a termine l'incarico, poi scapparono. Il danno era fatto.

Uno a uno si ritirarono dalla scena del crimine, portando con sé la sensazione del nastro giallo che diceva "non passare" davanti ai loro occhi, mentre la giovane vittima, a faccia in giù nel mezzo del parco, smetteva di respirare.

Quella notte, le duecento famiglie che vivevano una sopra l'altra negli edifici del quartiere ebbero paura. Chiusero porte e finestre e, in un silenzio profondo, si sedettero ad aspettare...

Dovere cittadino

Erano in un bel pasticcio. Se davvero erano quello che dicevano, avrebbero dovuto avere un argomento di conversazione migliore, perché tutti, tutti i presenti, dipendenti e clienti di quel famoso ristorante di fast food, li avevano ascoltati e ognuno aveva ricostruito la storia.

Tutto era iniziato quando la signorina responsabile della cucina aveva portato le patate extra che ancora doveva servire per il menù numero tre.

Aveva sentito chiaramente quando lui aveva detto: «Ho deciso di ucciderli».

La signorina responsabile della cucina aveva esitato un attimo, poi lasciò perdere le patate extra e tornò dietro al bancone.

Dipendenti e clienti avevano capito che erano di fronte a un pericolo imminente. Tutto sembrava svolgersi come se fosse una cosa normale. Un uomo e una donna, dall'aspetto comune e ordinario, potevano sedersi a un tavolo in mezzo al ristorante e parlare senza pietà e pubblicamente del loro omicidio, dettagliatamente organizzato.

Quando arrivarono a quel punto, si accorsero che tutto il ristorante era paralizzato.

Il giovane al bancone, la coppia al tavolo dietro, non c'era neanche un bambino nella sezione giochi, la soprintendente, un uomo grasso con la bocca aperta lasciava che la Coca-Cola Light traboccasse dal bicchiere mentre lo riempiva.

Tutti. Tutti.

Fuori, la sirena della polizia ululava.

Tre agenti entrarono di colpo –Che nessuno si muova!– gridò uno, nello stile di Starsky e Hutch degli anni '80, e li portarono via, in arresto.

Se è vero che erano scrittori che discutevano il finale del loro ultimo romanzo, avrebbero dovuto avere una scusa migliore, perché la frase «qualsiasi somiglianza con la realtà è puramente casuale» è trita e ritrita.

La cosa positiva è che la signorina incaricata della cucina è stata premiata come impiegata del mese per aver adempiuto al suo dovere civico di contribuire a combattere la delinquenza e il crimine organizzato, mentre quegli assassini cercavano di dimostrare di essere scrittori, pur non avendo alcun libro pubblicato.

ALEJANDRO CÓRDOVA “TAYLOR”

Volevo solo che tornasse. Non mi è neanche venuta in mente un'eventualità così orribile. Ho aspettato mia figlia per quattro giorni e tre notti insonni. Sarebbe dovuta tornare giovedì, il primo giorno, alle dodici. Avrei dovuto vederla arrivare con la divisa e con i suoi quaderni in mano, perché era un giorno di scuola. Da quando aveva tredici anni si muove da sola. Proprio io le ho insegnato la strada.

Senza immaginare cose assurde, sarebbe stato normale che tornasse. L'avrei scorta dalla finestra mentre attraversava il sentiero polveroso. Ma non è andata così: è calata la sera del primo giorno e lei non è tornata, né ha dato notizie. Nessuno sapeva che fine avesse fatto.

L'ho aspettata per tutta la notte, con lo sguardo inchiodato all'oscurità della campagna, finché è sorto il sole del giorno dopo, venerdì mattina, e il paesaggio di colline e alberi si è illuminato senza alcuna traccia di lei.

A mezzogiorno di ieri, che era sabato, ho perso la calma e ho digrignato i denti, ma non sono stata

capace di uscire per andare a cercarla. Ed è già di nuovo notte, senza alcuna notizia, né buona né cattiva, di mia figlia assente. Eppure l'ho aspettata ancora, sveglia, seduta nello stesso posto, finché i raggi del sole non mi hanno scaldato il viso.

Domenica mattina ho pregato ad alta voce. La voce mi usciva a stento. Desideravo abbracciarla e dimenticare i giorni orribili senza di lei. Se arrivasse, la guarderei negli occhi. Non le direi niente della mia sofferenza. Le chiederei dei compiti di scienze naturali che non ha ancora iniziato. Non le chiederei di raccontare. Vederla arrivare spiegherebbe già tutto. Così la penso.

Ed è ancora domenica. Mia figlia non appare all'orizzonte, eppure prosegue nel suo cammino. So che sta tornando, la sento vicina. Per questo ho aperto porte e finestre. In qualsiasi momento, riconoscerei da lontano i suoi capelli neri e farò un sorriso enorme quando la vedrò attraversare ancora il Bosco Nuovo, almeno così ho sentito che chiamano questi alberi rossi che sono cresciuti di fronte a casa nostra.

Li ho visti spuntare dalla terra e irrobustire i propri rami senza le cure di nessuno. Sono apparsi lì. Non sono stati piantati dalla municipalità. Non danno sollievo dal caldo né fanno ombra sufficiente. Sono cresciuti e basta, uno dietro l'altro, formando un insieme piccolo e strano, anche se

innocuo. Questi alberi hanno iniziato a dare frutta molto più presto di qualsiasi altra pianta conosciuta. Non ho saputo dare loro un nome, non mi sono avvicinata. Ho semplicemente adottato il nome che usano i vicini.

Il Bosco Nuovo. Non ho mai immaginato qualcosa di fatale nel pronunciare il suo nome. Non sono esperta di giardini, pertanto non ho potuto rispondere alle domande che mi aveva fatto mia figlia sull'argomento. È martedì o mercoledì? Comincio a ricordarla come qualcosa del passato e mi dimentico di respirare finché il corpo non pretende di essere salvato dall'asfissia.

Non sono capace di nessuna cattiveria. Per questo non leggo i quotidiani e non vedo i telegiornali. Lascio l'orrore alla letteratura. Resto qui piantata, senza muovermi dal posto dove ho iniziato la mia attesa. Mia figlia non torna e io ho paura. Dovrei vederla arrivare, però questi alberi bloccano la vista della strada. Maledetto Bosco Nuovo.

Devo dire una cosa che ho osservato ultimamente. Ogni tanto, mi sembra che gli alberi respirino. Sospetto la verità che nascondono e proprio quando sto per gridare nel vuoto, un bambino della zona mi trattiene. Cerca di dirmi qualcosa, ma sento solo il suo pianto straziante. No, il pianto è arrivato dopo. Prima sono i conati ad attirare

la mia attenzione, poi lo vedo correre verso casa sua, vomitando tessuti acquosi.

Sento dire che il bambino ha mangiato dei frutti del Bosco Nuovo che sono pieni di veleno. Penso che mia figlia abbia fatto la stessa cosa. Sospetto molte altre cose ma non oso dirle, né ho il coraggio di andare a cercarla. Poi succede che un gruppo di uomini e donne vanno verso gli alberi, decisi a indagare sul tipo di frutta e su che veleno contenga.

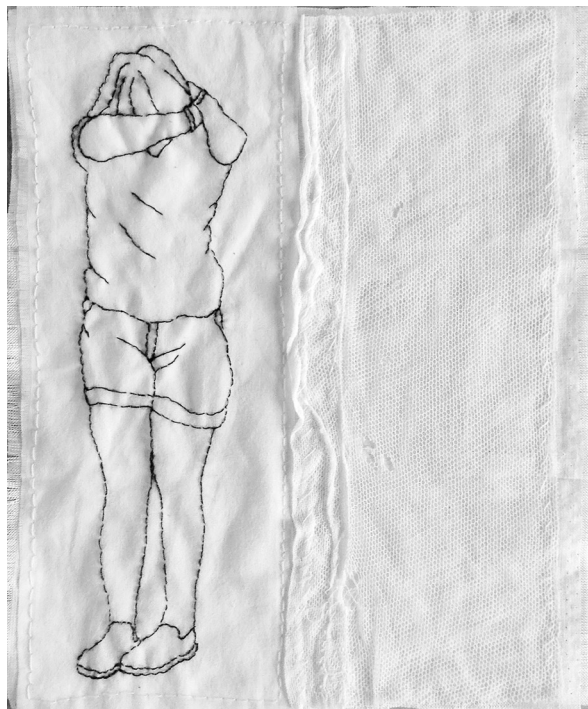
Sono tornati muti e con i volti pallidi: dagli alberi nascono dei frutti rossicci dalla forma ovale e con una spessa pelle traslucida. Non sono frutti, sono borse di tessuti molli, come fragili placente. Erano giusti i miei sospetti quando avevo il presentimento che lei non sarebbe più tornata.

Qui, davanti ad un albero di media grandezza inondato dal pieno sole, vedo da molto vicino i piccoli feti appesi ai rami grigi. Palpitano. È arrivato il momento di sapere da quale seme provenivano, quale sia l'origine di questa aberrazione.

Non faccio niente, osservo soltanto.

E davanti ai miei occhi secchi, gli uomini strappano alla radice l'albero che è germogliato dal ventre della figlia che sto aspettando. E, dietro di lei, si estende un bosco intero di alberi rossi che sono spuntati dalla terra, hanno messo radici nelle viscere di altre ragazze assenti, sotterrate come la mia.

Cominciamo a dissotterrarle.



Verso le undici ci siamo fermati alla stazione di servizio della rotonda di Plaza Italia per cenare. Steven aveva voglia di cibo spazzatura e anche se io non ero d'accordo, era l'unica opzione. La Zona Rosa di solito è piena di gente e rumore ma quella notte, mi ricordo, si sentiva, in modo particolare, un mormorio che faceva percepire il tempo bloccato, era un suono disperso, un quasi silenzio.

Era una notte senza pioggia. Nel mezzo della strada, quelle ridicole palme artificiali. Edifici nuovi tra discoteche e karaoke sull'orlo del fallimento. Polvere e detriti sui marciapiedi, macchine e ancora macchine. E dietro gli abbaglianti cartelloni pubblicitari, l'oscurità. Il cielo, una cupola nerissima. Spegnevi le luci, oscurità estrema, universo. Ancora mi ricordo che ero distratto da quella strana illusione quando l'insegna luccicante del ristorante, dall'altro lato della rotonda catturò la mia attenzione.

E dopo la luce artificiale che brillava, mi catturò l'immagine di una bambina che guardava

l'insegna con me, dall'Avenida La Revolución. Il self-service era disabilitato, però si poteva entrare e chiedere cibo da asporto. Dissi agli altri di avviarsi senza di me, un hamburger di pollo e patatine fritte andavano bene. Sono rimasto lì a guardare la bambina e l'insegna.

Ho aspettato in macchina qualche istante e simulando di uscire per respirare un poco di aria notturna, mi sono avvicinato alla bambina. Mi sono allontanato solo di qualche metro, vicino al piccolo giardino in cui era piantata l'allegria insegna del ristorante. Il neon di una delle lettere era quasi scarico, mi piaceva vederlo accendersi e spegnersi. Sentii freddo.

—Non li realizza.

La bambina aveva una voce troppo dolce e anche se l'avevo sentita perfettamente, sembrava che stesse sussurrando.

—Come?

—Che se stai esprimendo un desiderio, non li realizza- ripeté.

—L'insegna?

Avevo capito. La bambina aveva la fronte agrottata. Aveva occhi di gatto. La sua pupilla si apriva affilata come una ferita sul volto. Mi raccontò che quella lettera stava agonizzando da molto tempo, che lei aveva iniziato a esprimere un desiderio, uno solo, lo stesso tutti i giorni, alla stessa

ora. La luce non si spegneva definitivamente, non moriva e supposi che questo le faceva provare qualcosa che assomigliava alla speranza. Sorrisi.

—Non si chiede di esaudire i desideri alle lettere di un'insegna— le dissi — solo alle stelle.

Rivolsi lo sguardo al cielo e poi al suo viso che era molto sporco. Aggiunsi, in modo gentile, che in quella parte della città, in quell'epoca dell'anno, difficilmente avrebbe potuto vedere una stella.

—Non importa- disse.

—Lo stesso desiderio, tutti i giorni, alla stessa ora. Qual è?

—Non te lo dico.

La minacciai, allora, che neanche io le avrei raccontato il mio desiderio, se ne avessi chiesto uno, e lei rispose di nuovo che non le importava. Rivolsi lo sguardo verso il ristorante, cercando di svignarmela da quel momento, senza dover fornire ulteriori spiegazioni. Siccome non c'era traccia dei miei amici, decisi di cambiare argomento.

—Che fai qui a quest'ora ?

—Sto lavorando — rispose tranquilla — vendo rose.

—Ah, e dove sono le tue rose?

—Oggi le ho vendute tutte.

—E i tuoi genitori?

—Non ce li ho.

—Allora il tuo desiderio è ritrovarli.

—No — disse con una smorfia.

Fece una pausa, guardò la lettera agonizzare in silenzio. Anche io guardai la lettera. Pensai un desiderio, mi domandai se dovessi sceglierne uno solo. Nessuno disse niente. La porta del ristorante, nel chiudersi, fece rumore e riconobbi le risate dei miei amici. Guardai la lettera intermittente per un'ultima volta. E tornai alla macchina. Da lontano, la bambina gridò:

—Non si realizzano!

—Chi era?- domandarono.

—Una mendicante - dissi — Voleva una moneta.

Qualcuno fece un commento sulla pericolosità della zona. Entrai in macchina e non distolsi lo sguardo dall'insegna del ristorante. Giorni dopo ritornai in quello stesso luogo per incontrare di nuovo la bambina ma vidi due uomini arrampicati sulla cima dell'insegna per fare riparazioni elettriche.

La lettera si sarà spenta senza che nessuno se ne sia accorto. La immagino scintillando, aggrappata alla vita. Hanno sostituito tutte le luci del neon con luci al led intelligente, che non vacillano mai. Non ho più visto la bambina. Ora ci sono altri due bambini con occhi di gatto che vendono rose nello stesso incrocio, però non chiedono di esaurire desideri a nessuna cosa.

Io nemmeno. Però ci troviamo qui, alla rotonda di Plaza Italia, tutti i giorni alla stessa ora.

ANTONIO CRUZ

Regole del gioco

—Giochiamo allo Stato di Eccezione.

—E come si gioca?

—È come guardie e ladri, però quando la polizia ti acchiappa, ti metti con le gambe ben divaricate, le mani sulla nuca e devi guardare il muro. Il poliziotto può colpirti alla testa, allo stomaco o alle costole, e può picchiarti con le mani o con un bastone o fare finita che ha una pistola.

—E dove si trova la tana?

—Nessuna tana. Il poliziotto può acchiapparti dove vuole.

—E come ci liberiamo?

—Trattando con il poliziotto, facendo in modo che trovi gli altri ladri.

—Il poliziotto può fare un sacco di cose, che possono fare i ladri?

—I ladri rubano, sequestrano e uccidono i cittadini.

—Abbiamo bisogno di cittadini. Chito può fare il cittadino!

—Che fanno i cittadini?

—Scappano dai poliziotti e dai ladri. Se ti cattura un ladro, ti uccide o ti consegna alla polizia per liberare il suo amico; se ti cattura una guardia... ti uccide anche lui, ma a bastonate.

—Che altro fanno?

—Corrono, si nascondono e regalano cose ai poliziotti e ai ladri per non essere catturati.

—Non voglio fare il cittadino.

—Io farò la guardia; voi due, i ladri e gli altri, i cittadini, così il gioco sarà divertente.

—Io sarò il presidente, quello che comanda le guardie e i ladri. Posso trasformare i cittadini in guardie o ladri. Posso trasformare una guardia in ladro e un ladro in guardia.

—D'accordo! Il primo gruppo che uccide tutti i cittadini vince.

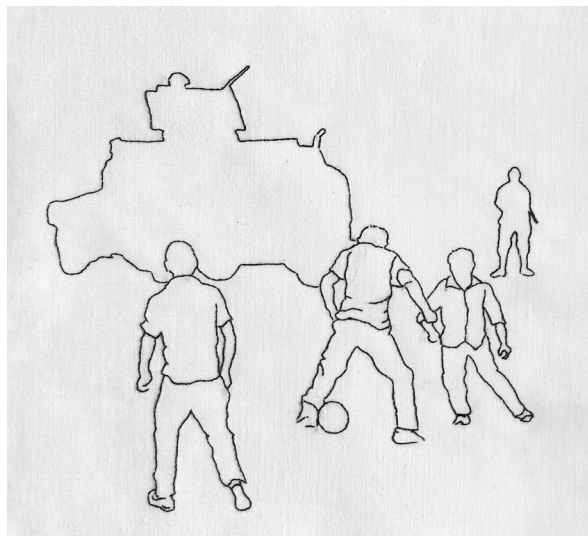
—Non è giusto per i cittadini!

—Queste sono le regole degli adulti.

—Noi cittadini siamo di più. Possiamo catturare le guardie e i ladri e trasformare il presidente in un cittadino. Il gioco finirà quando non ci saranno più guardie, né ladri né presidenti.

—Dovete prenderci tutti.

—Allora, iniziate a scappare.



Leggenda rurale

Seguì la scia di sangue che impregnava tutti i sentieri. Camminava accanto alla traccia annerita, facendo attenzione a non toccarla con i piedi nudi, callosi e teneri. Non alzava lo sguardo, non gli importava della direzione, delle curve, degli ostacoli. In ogni caso, non avrebbe compreso il suo destino se lo avesse conosciuto. Non gli importava di urtare le pietre, di sbattere contro un ramo, si preoccupava solo di non perdere la traccia se all'improvviso si fosse addentrata nel bosco. A volte trovava piccole pozzanghere, piccoli ristagni coagulati che si formavano con una certa frequenza, a intervalli irregolari; si fermava anche in questi punti, cercava di dare un volto, un nome, una storia al sangue morto. Il sangue taceva. Apriva le labbra, esalava suoni vaghi, una lingua che non era esattamente quella dei morti ma non riusciva ad essere quella dei vivi, però poi smetteva di parlare e lo accompagnava solo il silenzio. Mano a mano che il sentiero si allargava, cresceva anche la striscia di vita sprecata, si riuniva con altre che venivano da case,

sentieri, colline e formavano un torrente nero con un secco odore di morte.

I corpi cadevano senza senso. Il capitano pretendeva che fossero messi in fila. Erano innumerevoli. Gridava loro che se non avessero fatto bene il lavoro, li avrebbero portati sulle spalle a gruppi di quattro fino alla fossa. Il carro strideva e dondolava come se volesse scrollarsi di dosso i cadaveri. Una volta raggiunto il limite di capienza del carro, il capitano diede l'ordine di partire. Sul ciglio della strada rimasero due mucchi, aggrovigliati come interiora. Un soldato giovane domandò a che ora sarebbero dovuti tornare a prenderli. Il capitano calcolò il tempo con il sole, vide un cerchio di urubù in volo che facevano ombra all'astro.

—Lasciamoli là - disse- Se ne occuperà l'altro plotone.

Quattro contadini erano in mezzo al bosco, sporchi e sudati, appoggiati alle pale sui cumuli di terra smossa. In mezzo, un grande buco simile all'ingresso dell'inferno. Lo guardavano con una sorta di stupore, con l'ansia di un bambino che sbircia sotto il letto, attendendo con apprensione l'arrivo di un mostro in agguato. Ma il buco era nuovo, non c'era nulla da temere, non aveva ancora partorito una storia dall'aldilà da raccontare ai bambini per costringerli a dormire. In realtà, gli uomini avevano paura, ma non degli spiriti in-

consapevoli della loro morte che avrebbero vagato per il resto dei giorni. Alzarono lo sguardo quando sentirono il battito ritmico dei passi marcati, immediatamente lo volsero di nuovo a terra e si tolsero il cappello. Improvvisamente il buco divenne così grande che avrebbe potuto abbracciare il mondo.

—È pronto?- chiese il capitano e, senza attendere risposta, diede l'ordine di svuotare il carro.

I soldati guardarono la pioggia di corpi, poi la terra si occupò di nasconderli per sempre. Durò meno del previsto. Il capitano congedò i lavoratori con un mucchietto di monete sufficienti per dimenticare con bevute ardenti le ore di macabro fuoco. Il battaglione si ricompose e si mise in marcia. Alcuni rimasero a ispezionare l'area. Il giovane soldato, che pensava ancora ai corpi ammassati sulla strada, vide un bambino. Era così piccolo che non sembrava una persona, coperto di cenere, pieno di vermi intestinali, con il viso di un cervo ferito, nudo tranne che per un cappello che gli andava troppo grande e gli cadeva sulla fronte. Il soldato gli chiese da dove venisse.

—Sono venuto a cercare mia madre- , rispose il bambino.

Il soldato cercò di parlare, ma gli si spezzò la voce.

—Mia madre è in quella buca?-, chiese il bambino.

Le gambe del soldato cedettero e cadde in ginocchio.

—Voglio stare con mia madre-, disse il bambino.

Le mani del soldato tremavano, non riusciva ad alzarle. Il bambino ripeté la richiesta.

—Sei comunista?- chiese una voce gutturale dietro al soldato. Era il capitano. Il bambino sollevò il cappello per guardarlo negli occhi, grandi e neri come due ossidiane.

—Se lo sono-, chiese, -mi porterà da mia madre?-

—Lei ti sta aspettando-, disse il capitano.

Il ragazzo si sistemò il cappello sugli occhi. Il soldato, ancora inginocchiato a terra, fu l'unico a vedere la lacrima sporca di cenere.

-Sono comunista-.

Uno sparo.

Il battaglione aspettava gli ultimi compagni fuori dal paese. Il giovane soldato era accanto al capitano che gli dava istruzioni a bassa voce. Si unì alla colonna. Di ritorno alla caserma, i compagni gli chiesero cosa fosse stato quel colpo di pistola. Il soldato raccontò:

—Ho visto una creatura panciuta e con un grande cappello che mangiava la cenere delle case bruciate. Cercava sua madre. Mi sono spaventato e mi è partito un colpo-.

—L'hai ucciso?- chiesero tra risate incredule. Il soldato ingoiò un nodo di amarezza.

—No-, disse -queste leggende del bosco sono immortali-.

DERLIN DE LEÓN

Lucertola

Ho conosciuto Lucertola in caserma. Era il mio primo giorno; dopo il colloquio, il colonnello lo ha mandato a chiamare.

—Lui sarà dei nostri – gli ha detto – spiegagli tutto.

Lucertola non è bravo con le parole. Quando è morto il suo cane, non ha detto niente. Quando Dinora se n'è andata con i suoi figli, non ha detto niente. Anche quando siamo ubriachi persi è silenzioso. Mi ha spiegato un paio di cose sugli orari e che la faccenda finiva lì e che non si fanno domande su ciò su cui non bisogna fare domande.

Il resto l'ho tirato fuori con le pinze.

—E l'uniforme? E l'arma?

—Te la danno loro e si deve restituire.

—E la macchina?

—La assegna il Colonnello.

—E i soldi?

—Ti pagano a lavoro finito. In contanti.

A Lucertola piaceva mantenere le distanze, gli piaceva stare solo. Ci siamo avvicinati quando è

successo il fatto di mio fratello. Lui era di turno quella notte.

—Hanno fatto fuori Jorge – mi ha detto a telefono -Tua madre non smette di piangere.

Avevano trascinato mio fratello fuori casa sua, e lo avevano lasciato intrappolato nella recinzione a colare sangue. Ed è come se avessero lasciato anche mia madre nel filo spinato, perché non è mai più stata la stessa.

Una settimana dopo, mi sono presentato in caserma per una missione speciale. Il Colonnello mi aveva mandato a chiamare:

—Vuoi sistemare quello che è successo a tuo fratello?

—Sissignore.

Abbiamo parlato a lungo e in modo disteso.

Quando sono uscito dall'ufficio, Lucertola mi ha intercettato. Mi ha guardato con i suoi soliti occhi rossi.

—Avvisami - mi ha detto.

Ho annuito. Perché avevo ancora l'odio incastrato in gola.

Lucertola viveva in caserma. Aveva rinunciato all'impresa perché con il Colonnello si guadagnava di più. Io andavo solo nei giorni di ferie.

Gli omicidi sono i lavori più puliti. I sequestri e le intimidazioni ti lasciano fottuto. I volti terrorizzati appaiono continuamente nei sogni. Però il lavoro è lavoro e non si fanno domande su ciò che non si deve domandare e la faccenda finisce lì.

Quando abbiamo bruciato i pulmini della famiglia Aguilar, ci ha pagato un extra. Perché la signora Maura alla fine ha rinunciato all'incarico di sindaca e il partito ci ha mandato carne di maiale, puttane e rum.

In quella festa ho conosciuto Martina. La stavo aspettando nel corridoio. Quando è uscita dall'ufficio del Colonnello l'ho invitata a ballare.

Mi sono divertito come ai vecchi tempi.

—Non sai ballare – ha protestato.

—Con qualche bicchiere me la cavo. – le ho detto, e mi sono attaccato alla bottiglia.

Prendevo sempre più lavori e il Colonnello ha iniziato ad avere fiducia in me.

—Sei ancora rimbecillito?

—Innamorato, Colonnello.

—È la stessa cagata.

—Cosa mi offre?
—Un regalo – mi ha detto
Ho pensato a mia madre.

I martedì e i venerdì andavo a trovare Martina a La Palmera. Aspettavo che sbrigasse le sue faccende. Poi, pagavo per restare con lei la notte intera. E le raccontavo tutto:

—Il diavolo si divora la gente – mi diceva.

—Non è il diavolo. È Lucertola che si divora la gente.

Ogni tanto restava con me, in una stanza che affittavo nel quartiere Candelaria. Ero felice. Lei era come un focolare dove potevo riscaldare il corpo e il cuore. Ci stringevamo uno con l'altra e Martina insisteva:

—Sposiamoci.

Io non dicevo niente.

—Potremmo avere un figlio.

E a me si contorceva lo stomaco.

—Io faccio il lavoro che faccio- le ricordavo.

—Lo so – diceva, e scoppiava a piangere.

Martina non era come me; lei aveva dei sogni. Era come un sorso di acqua fresca.

Il Ratto scavava la sua fossa.

—Non so niente! - ripeteva tra i singhiozzi mentre usava la pala.

Era stanco perché aveva attraversato di corsa il terreno della proprietà e noi dietro, stanco delle mazzate che gli abbiamo dato, stanco di sentire sempre le stesse domande, le stesse minacce.

Quando si fermava, gli puntavamo le torce in faccia:

—Continua, figlio di puttana! – ruggiva Lucertola.

—Non sono stato io, ve lo giuro su Dio – supplicava.

Lucertola, con gli stivali, gli dava un altro calcio sulle costole. Allora ricominciava a scavare e ansimare.

Quando il buco era abbastanza profondo, Lucertola gli ha tolto la pala, ha puntato alla testa e gli ha detto:

—Vuoi dire qualcosa?

Non diceva niente. Sussurrava, come se stesse pregando.

—Dai - gli ho detto.

Lucertola ha caricato il fucile.

—Black!

Siamo rimasti in silenzio.

—Black e La vecchia – ha ripetuto piangendo – sono stati loro.

Li conoscevamo.

Li ha identificati in una decina di fotografie che gli abbiamo mostrato. Quando ha finito di fornire i dettagli, gli ho messo di nuovo la luce in faccia.

—Vedi? — gli ho detto — era facile.

Il ragazzo ha sorriso con sollievo.

Si stava asciugando le lacrime quando Lucertola gli ha fatto esplodere il cranio.

Vertigine

C'è un uomo morto in questa cella. È caduto a terra all'improvviso, goffamente, senza opporre resistenza. Abiti bianchi. Crocs bianche, testa rapata, pelle secchissima. Sta lì, buttato e sembra ancora uno di noi.

Un altro prigioniero sente il polso:

—Se n'è andato- dice — Chiamate le guardie.

Siamo stati catturati i primi mesi del regime, quando erano di moda le catture di massa, per fare numero, per ricevere il premio. Hanno parlato di noi al telegiornale delle nove. “Non ti cacare sotto” aveva detto il poliziotto “se non hai fatto niente uscirai subito”. Però nel rapporto hanno scritto “Associazione a delinquere e estorsione”.

Abbiamo trascorso qui il Natale.

Lavorava come macchinista alla Rotortex. Giocava a calcetto sul campetto di San Marcos. Aveva una moglie e un nipotino di due anni. L'uomo non parlava d'altro. Odiava i politici, però credeva nel nuovo governo. “Bisogna tenere duro”, diceva.

“ma ne usciremo presto. Questo è per il bene di tutti”.

Ora giace riverso davanti a me e non riesco a muovermi. Non posso smettere di guardarlo.

Era un uomo molto ingenuo. Sognava di avere un processo, di essere liberato, di attraversare la strada del Penalito, di prendere in braccio il nipotino e poi essere portato a mangiare *pupusas*. “Quella notte non andremo a dormire, io e Elena”, diceva, e scoppiava a ridere. Poi, si rintanava di nuovo nella sua malattia e restava fermo, senza chiudere occhio.

Stiamo diventando magri e abbiamo un umore più pacato. Il fatto è che qui si ripetono e ripetono le cose. Tutti i giorni sono uguali al giorno prima. Sempre le stesse facce spente, le stesse pareti, le stesse grida disperate, le stesse uniformi che passano. Un costante odore di merda.

Aprire gli occhi e chiudere gli occhi.

Abbiamo trascorso un anno qui e ora lui è sul pavimento e tutti lo guardiamo. Alcuni in silenzio, altri gridano: “Morto! Morto!”. Per far venire le guardie, ma non viene nessuno.

Qualcuno in fondo sussurra: “Il vecchio era una persona onesta. Stanotte, continuava a preoccuparsi per il pagamento dell'affitto di casa”.

Poi, tutto è rimasto in silenzio.

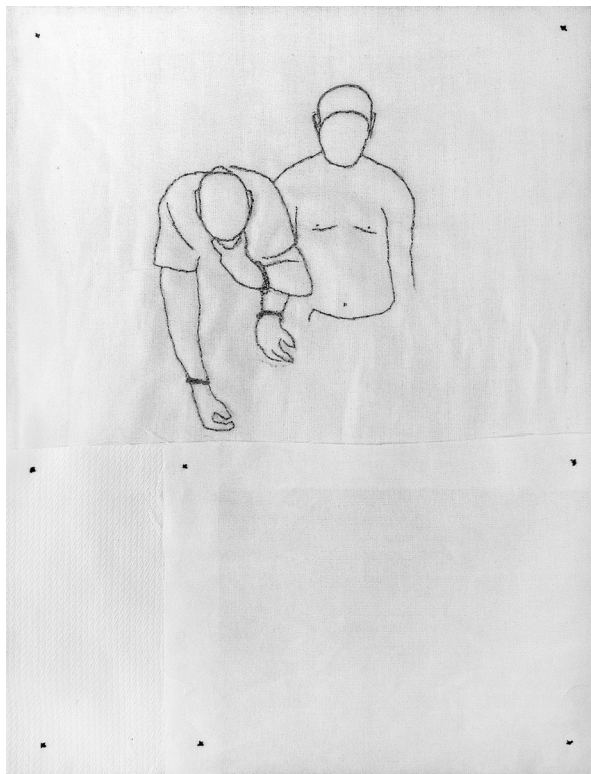
Arrivano i secondini.

—C'è un morto?- domandano annoiati.

—Tutti in fondo!- grida uno di loro, mentre apre la cella.

Io resto al mio posto, non posso muovermi, sto di fronte al corpo e sento le vertigini. Tutti orbitiamo intorno al cadavere.

Lo prendono per la spalla. Lo voltano. Finalmente vedo la mia faccia. Faccio paura.



JACINTA ESCUDOS

Man mano che la crisi economica del Paese peggiorava, la gente iniziò a fare uso e sfoggio della propria immaginazione per mangiare, vestirsi, non ammalarsi, se non di raffreddore, perché le medicine erano inaccessibili, e anche per cercare modi sani ed economici di divertirsi in famiglia, soprattutto nei fine settimana e durante le feste comandate.

La nostra famiglia non era un'eccezione e anche noi soffrimmo i colpi della crisi. Poco a poco iniziai a notare come l'armonia domestica stava crollando inevitabilmente di fronte all'improvviso taglio di alcune tipologie di spese della casa. Compravamo i giornali solo i fine settimana e un giorno ci sorprendemmo a parlare con nostalgia della carne, come se si trattasse di un vecchio amico che non vedevamo da anni.

All'inizio, le passeggiate del fine settimana furono ridotte a una o due al mese, poi furono sospese fino a data da destinarsi. Su questa decisione influì il costo del carburante, dei ristoranti e dei

bar, dove tutti eravamo soliti mangiare in abbondanza.

Quest'ultima restrizione incise più di tutte sulla psiche familiare. Le zie Ubaldina e Teresiana, mio suocero don Oreste, mia moglie Silvana e i miei quattro figli Elias, Blanca, Argelia e Benemerito protestarono, convinti che la misura fosse inaccettabile.

La zia Ubaldina era la portavoce di tutti e lanciava le sue arringhe dalla stanza da pranzo nei momenti in cui ci trovavamo tutti insieme per mangiare. Con il corpo di una grossa matrona italiana e sempre stretta nei suoi vestiti aderenti con motivi floreali, respirava profondamente per modulare la voce nel tono esatto con cui un dirigente sindacale rivendicherebbe un elenco di richieste che il datore di lavoro dovrebbe accettare.

—La nostra casa è diventata una vera prigione!-sentenziava la zia, agitando profeticamente in aria la mano sinistra — Non vedi come i nostri volti stanno prendendo il colore dei giornali vecchi per mancanza di sole e aria pura?

Tutti sostenevano la zia Ubaldina con gesti solidali e affermativi della testa. La zia quasi istigava la famiglia completa a uno sciopero contro di me, solo che era molto difficile smettere di essere mia zia per un tempo indefinito o non essere più miei figli, anche se mia moglie avrebbe potuto certa-

mente fare lo sciopero delle gambe chiuse. Sarebbe stato difficile anche fare uno sciopero della fame, visto che, a cominciare proprio dalla zia Ubaldina, non sarebbero capaci di resistere mezz'ora senza mettersi qualcosa in bocca. Funzionavano solo gli argomenti drammatici e la claustrofobia esaltata di tutti per cercare di convincermi a fare una piccola scampagnata ogni tanto, per non dimenticare il viso di altri esseri umani che invece avevano la fortuna di trascorrere le domeniche con la famiglia, passeggiando per i grandi viali o nei verdi parchi della nostra capitale.

Trascorsi innumerevoli notti a pensare il modo più economico per offrire alla famiglia un giusto e necessario svago settimanale. E allora, tra il sonno e la veglia, sonnambulo o disperato, ho visto me stesso in un sogno in cui, a bordo del nostro pulmino, percorrevo la città per visitare le case offerte in affitto negli annunci pubblicitari dei giornali.

All'inizio non pensai tanto al sogno che, a prima vista, mi era sembrato una cosa assurda e impraticabile. Però era tanta la pressione del clan familiare che cominciai a rimuginare morbosamente su quell'idea. Una settimana dopo, inaugurammo di nuovo le domeniche in famiglia con un primo giro di visite, di grande successo, a sei case in diversi punti della città.

Le prime visite delusero moltissimo la tribù. Non so che aspettative fossero cresciute nei cuori della mia famiglia afflitta, ma dovetti ricorrere all'ingegno per trasformare una cosa semplice in qualcosa che tutti aspetteremmo con grande ansia.

Dopo altri due o tre pomeriggi, iniziarono a succedere cose strane. La prima fu presentarmi con i miei sette accompagnatori alle meravigliose ville del quartiere a sud della città. Mi mostrai loquace come non sono stato mai in vita mia. I padroni di casa, ovviamente, si meravigliarono nel vedere la numerosa delegazione che entrava nelle ville, riempiendo le sale e i suoi tappeti pregiati con il fango attaccato alle scarpe. Io, in quanto evidente capo della famiglia, spiegavo che eravamo molto uniti e che per noi la democrazia, la libertà d'azione, espressione e pensiero, erano pratiche esercitate dalla nostra famiglia da varie generazioni, per cui tutti dovevamo conoscere le caratteristiche della futura abitazione, per poi sottoporre la scelta finale al voto libero e segreto. Dopo il discorsetto, le zie applaudivano entusiasmata, con espressioni sorridenti sui volti. Procedevo poi a presentare il clan, però in ogni casa cambiavo i nomi: la zia Ubaldina poteva chiamarsi Ifigenia, Teresiana era Alba Azucena, Silvina prendeva il nome di star come Vanessa o Salomé; a volte, ognuno inventava giocando con le sillabe del proprio nome, in

modo da creare parole inesistenti e assurde: Blanca diventò Cablan e Argelia Gerialia. Don Orestes si trasformò in Resteso. Davanti al muto stupore dei padroni di casa, spiegavamo che eravamo stranieri e immediatamente cercavamo di forzare il nostro spagnolo per farlo sembrare pronunciato male. Poi facevamo il sopralluogo di rigore nelle varie stanze e uscivamo dopo quasi un'ora di lunghi discorsi e spiegazioni fantasiose.

Nessuno di questi dettagli era pianificato né avevamo fatto prove prima di andare. Dopo, non commentavamo mai il nostro comportamento anormale, perché nessuno considerava opportuna una discussione su qualcosa che iniziava a divertirci in silenzio, come se si trattasse di un complotto segreto.

Questa attività permise di migliorare notevolmente la capacità di improvvisazione dei miei congiunti e a volte si verificavano concomitanze di tacite sfide dell'immaginazione. La zia Ubaldina, chiamata quel giorno Pepita, poteva entrare zoppicando. Poi, la zia Teresiana, chiamata Felicità del Rio, poteva fingere un piccolo svenimento nella stanza da letto principale, proprio sul letto matrimoniale. E dopo, quando salivamo di nuovo sul nostro pulmino, rideva e con un sogghigno ci diceva:

—Ho fatto finta di svenire per provare il letto.

Un giorno, tutti noi adulti siamo usciti vestiti di nero, meravigliandoci della coincidenza e di sembrare appena tornati da un funerale. Quella volta, i bambini sono stati geniali. Silvana, nel salone, cominciò a piangere con singhiozzi e tutto il resto. La padrona di casa era una signora di sessant'anni e passa e dovette andare in cucina a prendere un bicchiere d'acqua e zucchero per calmare la mia mogliettina. I bambini, vestiti tutti di candido bianco, approfittarono per giocare un attimo nel cortile, riempiendosi di terra e cacca di cane, per poi entrare a tutta velocità e mettersi a saltare sul letto della signora tutti sporchi e con le scarpe ai piedi.

Intanto, don Oreste, che da quando eravamo saliti sul pulmino aveva dichiarato che quel giorno voleva essere chiamato Marlon Brando, spiegava alla signora che venivamo dal funerale di nostra suocera, senza specificare di quale di tutti gli adulti fosse la suocera, e che quando era arrivato il momento di calare la bara, questa era caduta di colpo nella fossa, la cassa si era rotta e il cadavere si era scomposto, rendendo necessaria una nuova sepoltura. Don Marlon Brando offrì la sua consulenza, prima di ritirarsi, per tutto ciò che riguardava funerali e veglie funebri.

La crisi nazionale continuava a restringere le povere tasche dei salariati, e noi, con gran sfaccia-

taggine, cominciammo ad arrivare all'ora di pranzo, di domenica. Tuttavia, siccome la famiglia era grande, era d'obbligo scegliere le case più pompose, in modo da garantire almeno un piatto, se non a tutti, alle donne e ai bambini.

Le nostre domeniche in famiglia erano un successo. La pace e l'armonia regnavano di nuovo nella nostra casa. Tutti aspettavamo con particolare esaltazione l'arrivo della domenica che per noi era come una vera sagra estiva, solo senza giostre né i dolci *churros españoles*. Non osavamo mai commentare queste domeniche oltre i limiti del giorno stesso, provando a sorprenderci a vicenda inventando nomi sempre nuovi, vestiti particolari o storie che volevamo raccontare ai padroni di casa.

Un lunedì, Silvana commentò con mortale indifferenza che una delle case visitate il giorno prima le era piaciuta tanto che voleva che la famiglia prendesse in considerazione di prenderla veramente in affitto. La domenica successiva, qualcosa già non era più come prima. Nessuno propose nomi né storie, non ci furono pianti, zie svenute né bambini impertinenti. Tutti eravamo vestiti senza immaginazione e nel pulmino, per rompere la tensione che aleggiava nell'aria, osai commentare scherzosamente:

—Oggi andiamo mascherati da persone normali.

Nessuno disse niente.

La nostra nuova casa era bellissima. Ognuno aveva la sua stanza e, per il trasloco, ognuno di noi usò fino all'ultimo risparmio. Le nostre visite furono sospese senza problema per finire di sistemare la nuova abitazione.

Ma la grande armonia domestica di quei giorni si trasformò in un'indifferenza giallognola che ci tolse finalmente la maschera e ci fece capire che niente era più come prima, che non saremmo mai più stati gli stessi.

La zia Ubaldina, con il suo perenne gesto profetico della mano, fu la prima a prendere la valigia. Il suo saluto fu cerimonioso ma concreto:

—Me ne vado.

Nessuno fece alcun tentativo per trattenerla o chiederle spiegazioni. I bambini non si misero a piangere. La zia Ubaldina uscì con grande dignità dalla porta principale senza dire addio a nessuno, a parte il gatto.

Tre giorni dopo notammo l'assenza di due bambini e di tutte le loro cose. Don Oreste scomparve una sera, dopo aver detto all'impiegata domestica che doveva andare urgentemente da un amico malato grave. Altri due bambini, Elias e Argelia, se ne andarono lo stesso giorno, anche se a orari diversi. Silvina mi abbandonò in silenzio, senza neanche un sorriso. Non ricordo quando è

stata l'ultima volta che ho visto Teresiana e, quando mi sono reso conto di essere rimasto solo in casa, ho licenziato l'impiegata domestica, ho preso le mie cose e ho chiuso con grosse assi di legno le porte e le finestre di quella fatidica casa. Quando ho girato l'angolo, mi ha assalito un profondo odio per quella baracca immonda.

Non ho mai più avuto notizie di nessuno dei miei familiari.

Racconto giudiziario

È possibile che lui non pensi a lei stanotte, che non ricordi il suo volto, l'unica cosa bella che ha avuto nella giornata. Però esagera. C'erano anche i volti di sua madre, sua sorella, sua moglie, le sue figlie, tutte strette a piangere nella strada di fronte al Tribunale, tutte a correre per dargli l'ultimo bacio quando già si trovava sul sedile di dietro della macchina della polizia che lo avrebbe portato in carcere in mezzo alle urla della gente del quartiere, volti visti di fretta, frasi captate, ancor meno, parole, rumori, un gesto, una smorfia sulla bocca di qualcuno, una mano, un fazzoletto, una testa che si gira per nascondere le lacrime, immagini rapide, sfocate, come le inquadrature mal riuscite di un cameramen nel mezzo di una ripresa non montata.

Come sapere cosa conserverà nell'archivio della sua memoria come risultato di quella mattina calda, quando il giudice alla fine prese la decisione di dichiararlo colpevole dopo la detenzione preventiva avvenuta dieci giorni prima, quelle terri-

bili parole: "terrorismo, associazione a delinquere, delitto contro l'incolumità pubblica e danni alla proprietà pubblica e privata", e dover restare lì fermo, in piedi, tra tanti estranei che lo filmavano come un criminale famoso.

All'improvviso gli venne in mente che lo avrebbero visto in televisione e sui giornali. Forse addirittura avrebbero visto il suo volto in altri paesi, avrebbero menzionato il suo nome e nessuno avrebbe saputo chi fosse davvero. Chi avrebbe creduto alla sua innocenza, al terribile errore che si nascondeva dietro tutta quella storia? A chi raccontarlo, a chi spiegare, chi gli avrebbe creduto, se non aveva neanche i soldi per scegliere un buon avvocato, qualcuno che credesse ciecamente nella sua causa, già persa da un sabato notte in cui il destino aveva bussato alla sua porta sotto forma di uomini in abiti civili che lo trascinarono fuori di casa, tra botte e spinte, per portarlo bendato e legato in un posto che, quando riuscì a capire dove si trovasse, si rivelò essere un commissariato di polizia?

Forse la donna che sta lì in piedi dietro la segretaria del Giudice crederà alla sua innocenza, una donna che non ha mai visto in vita sua, una donna che lo guarda così sbalordita come è sbalordito lui adesso, senza capire cosa stia accadendo, cosa succederà, cosa sarà domani, vivendo solo alla

giornata, piuttosto stanco e davvero stufo di tutto, delle facce estranee che gli scrutano il volto, che lo accusano in silenzio, con lo sguardo duro, senza la minima possibilità di difendersi, di dire qualcosa, di parlare o di gridare la parola “innocenza” per essere creduto.

Lei no. Lei lo guarda in un altro modo, anche se lui non sa in che altro modo potrebbe vederlo quell'estranea, quella donna che nei pochi secondi prima che sia letta la sentenza del giudice, prima che sia fulminato con verdetto di sicura e formale prigionia, lo guarda e crede persino che gli sorrida, in modo invisibile, oltre le labbra e gli occhi. Lui capisce. Lei non deve sorridergli apertamente, non può dirgli niente di più di quello che il suo lavoro di giornalista le permette, non può aspettarsi da lei, né da nessuno, un sorriso aperto, una sincera parola di appoggio, un abbraccio, una pacca sulla spalla, niente di più di quelle parole vincolate al linguaggio giuridico e di alcune informazioni dell'avvocato d'ufficio che gli spiega che deve ricorrere in appello, che non deve restare in silenzio, che deve insistere con la sua innocenza, ancora e ancora, fino ad ottenere la libertà.

Nella parola “libertà” si inceppano i suoi pensieri. E mentre i poliziotti lo spostano da una parte all'altra nella sala del Tribunale e gli dicono di sedersi sulla sedia ad aspettare gli altri imputati,

cerca con lo sguardo la donna e avverte un colpo di tristezza quando pensa che se n'è già andata, che non la vedrà più, che quella minuscola, assurda illusione che era nata nel suo cuore che lei potesse aiutarlo, svanisce davanti alla sua assenza.

Invece sta lì, in uno degli angoli della sala, a parlare con il cameramen, ad aggiustare il cavo del microfono, e lui la guarda fisso, la chiama con il pensiero, spera tanto che lei lo guardi, che si avvicini, deve dirle qualcosa e non sa cosa perché non la conosce, non sa come si chiama, perché non saprà mai niente di lei, e allora lei lo guarda e si smarriscono nello sguardo e restano intrappolati nei loro occhi, lei li ha scuri e il suo sguardo è così penetrante che sente di dover distogliere la vista. Perché guardarla tanto? Perché farsi distrarre da sciocchezze? Però, perché non farlo? Perché non lasciar vagare la mente o l'immaginazione per un paio di secondi, pensare a lei, alla sconosciuta, come la sua salvezza, la salvatrice del mondo, la persona che possiede la parola magica per farlo uscire da lì e ritornare alla sua vita?

Stupido. Come osi anche solo permetterti di distrarre la mente, quando qui si tratta di metterti in carcere per molto, moltissimo tempo. Se ti va bene ti danno 15 anni, e quando uscirai, se riuscirai a sopravvivere alle malattie e alle ansie che ci sono in

prigione, sarai invecchiato di colpo, tanto che neanche tu potrai riconoscerti.

La cerca di nuovo. La cerca con lo sguardo, lui seduto, costretto a guardare verso l'alto per scorgere il suo volto, per implorarla, per supplicarle non sa cosa, per gridare AIUTO / *faccia qualcosa per me / mi liberi / parli con loro / li convinca / non so cosa le darei se / potrei persino innamorarmi di lei / questo è il momento meno opportuno per innamorarsi, però ho bisogno di amarla perché quando uno ha un'illusione la vita è meno pesante e tutto quello che è rimasto indietro è così pieno di menzogne e imperfezioni, macchiato con tutti questi eventi precipitosi e strani che non so se mai riuscirò a essere la stessa persona di prima, l'uomo di sempre / mi guardi, mi guardi, mi parli, deve avvicinarsi, le devo dire / mentre la donna sostiene il suo sguardo e si avvicina un poco a lui, un poliziotto ordina ai giornalisti di non fare domande agli imputati, ma lei non può evitarlo, gli chiede come si chiama / dal cielo piovono perle / il nome del reo è riportato negli atti, ma lei vuole conoscere la sua voce, domandargli il nome è solo un pretesto, un cenno d'intesa, è dirgli che lo sa che la guarda in quel modo / ma non può essere, questo è il momento meno opportuno per pensare di innamorarmi, non posso innamorarmi di un imputato, un bombarolo che sarà dichiarato colpevole e che perdipiù un altro giornalista mi segnala che è "il*

peggiore di tutti, l'accusato più importante, l'autore intellettuale e materiale dei crimini, il super cattivo del film" / uno non si innamora così, solo guardando / stai fuori / hai tanto bisogno di affetto che credi che dietro gli occhi di un bombarolo ci sia la possibilità di quello che cerchi, di quella sete che mai, mai nessuno sazia / sono sguardi di aiuto, non d'amore, stupida, sono sguardi di un furbastro che vuole convincerti di aiutarlo, lo sa che è spacciato, ha bisogno di un'ancora di salvezza ha scelto te perché ha notato sul tuo volto che sei di quelle che piangono con in cartoni animati in televisione / non è lo stesso vedere queste cose in televisione, vedere le sue foto sui giornali e vederlo qui in tribunale / faccia a faccia / ricordati che nonostante nel tuo lavoro tu debba avere freddezza assoluta, dietro tutto questo ci sono persone / la dimensione umana delle cose / e che non importa se sono colpevoli o innocenti, se sei d'accordo con quello che hanno fatto o no / dietro quei volti, dentro quei corpi, abitano persone, come te e come me.

Dice il suo nome, a voce alta, in modo che lei lo senta, e aspetta ansioso che lei si avvicini, è così lontana, troppo, ma la guarda scrivere sul suo quaderno giallo / *camicia a righe* appunta lei per esigenze di redazione / e quando ha finito di scrivere, cosa che fa lentamente perché non sa cos'altro altro domandargli, né cosa fare con lui, lo guarda di nuovo e non fanno altro che guar-

darsi negli occhi, ignari di cosa stiano aspettando, finché lo sguardo viene bruscamente interrotto dai poliziotti, dall'entrata di altri imputati, dal movimento rapido della macchina da presa, il cavo, gli altri giornalisti con la borsa piena di batterie e bobine di pellicola che pesa tanto, il blocchetto di appunti, che corrono per accaparrarsi li miglior posto vicino alla segretaria del giudice che leggerà la sentenza. Lei, inginocchiata lì, proprio di fronte a lui, sostiene il microfono davanti alla bocca dipinta di rosso della segretaria del giudice.

Lui non sente le parole, non rileva il significato di "auto blindata" e "custodia cautelare". È stato in prigione per 10 giorni e quel copione e quella sala piena di estranei sono soltanto un'altra parte dello spettacolo di cui lui è uno dei principali protagonisti.

Guarda la sua salvatrice, inginocchiata a terra di fronte a lui e non distoglie lo sguardo da lei che, imbarazzata, cerca di sorridergli, ma non sa come farlo. Se gli altri giornalisti se ne accorgessero, anche lei sarebbe arrestata per sorriso sospetto di complicità, anche se ha un gran desiderio di dirgli che non le interessa tutta questa storia, che non sa se lui è colpevole o innocente e che alla fine non le importa, che non sa niente di lui se non il suo nome che già ha dimenticato e che dovrà rileggere negli appunti sul suo quaderno gial-

lo per connettere il nome con il volto e lo sguardo e tutte le impressioni della giornata, come il fatto che i nove imputati calzavano ciabatte di plastica (*dove sono le loro scarpe?*) o l'assurda fantasia di lei che se li immagina mentre si vestono (*da dove sono uscite quelle camicie, i vestiti puliti? Sono stati mandati dalle famiglie?*). Pensa ai film, a scene in cui vede gli accusati che si vestono in una piccola stanza con le pareti grigie e fredde, pochi minuti prima di affrontare la sedia elettrica, pensa all'uomo che la guarda, alla sua camicia a strisce bianche e marroni, esamina il colore del suo volto, pallido e giallognolo, tutti hanno lo stesso colorito, come se fossero malati, come se / *ovvio che non hanno dormito, che mangiano male, che trascorrono la notte insonni, tormentati da pensieri strani, estremi, sconfinati, incerti* / le brutte parole accusatorie anche su di lei cadono come pietre, ma cosa fare, può solo guardarlo di nuovo e notare che la sta guardando e allora continuare con quel guardarsi, mentre lei pensa che lui non dovrebbe guardarla tanto, che dovrebbe fare più attenzione alla lettura della sentenza, a quello che significa per lui.

In quel momento si rende conto che non lo vedrà mai più, sarà solo un altro dettaglio dei telegiornali, dei giornali, della vita del paese, un atomo appena percepibile che sarà dimenticato con

il tempo e che sarà sostituito nella memoria collettiva da notizie più urgenti, qualcosa che anche lei dimenticherà con il trascorrere delle settimane, dei mesi e che poi sarà solo il ricordo di un'altra estenuante giornata di lavoro / intanto, lui pensa che adesso tutto è finito, che lo rimetteranno in prigione con la certezza che il processo e la condanna si avvicinano, riconosce nel suo cuore lo strano timore di vivere senza pensare al domani perché ormai non ha più la libertà di contare sul futuro che per lui non esiste più, e lei lì che lo guarda, lei lì come un piccolo giardino fiorito in mezzo a un terreno di spine, reazioni strane, nota che tutto questo tempo è stato con la camicia fuori dai pantaloni e decide di infilarla, sistemarla un po', un minimo gesto di vanità maschile, *così almeno mi vede ben vestito, mi guardi, sono sistemato, le assicuro che se la circostanza fosse diversa, quando non sono in carcere ho un aspetto molto migliore, avrei la barba fatta, non avrei occhiaie così profonde, potrei persino sorriderle e dirle parole gentili, mi guardi / guardami / guardiamoci perché tutto questo finisce presto e per sempre, non ci daremo mai un bacio, non cammineremo mai insieme per strada e non prenderemo mai un caffè né passeremo nel parco, non ci baceremo mai di fronte all'immagine vestita di porpora del Gesù della Viacrucis in una delle chiese colpite dagli attentati dinamitardi di cui*

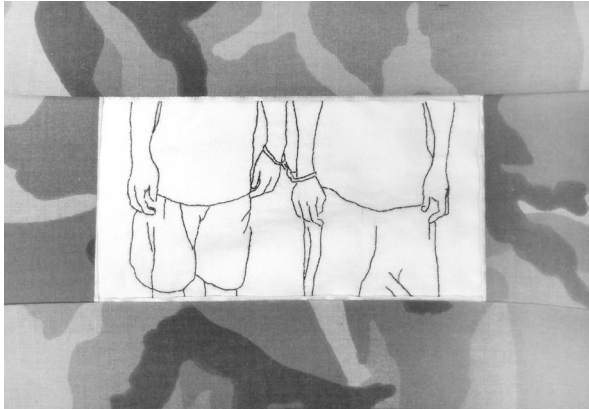
ti accusano / no, in una chiesa mai, amore mio! lo so, ti riportano brutti ricordi e non ci entrerai mai più, non è così? / figurati, dopo tutto quello che è successo / noi rideremo di tutto questo prima o poi, vedrai, e conoscerò così il tuo sorriso /terribile sfortuna! Non ho notato la tua bocca né conoscevo il tuo nome/avevo sentito che eri scapolo mentre testimoniavi per firmare l'appello / però vivo con una persona e ho due figlie / e tu? Non ho potuto evitare di notare l'anello d'oro al tuo dito /ah, è solo un piccolo trucco, una trappola per far credere che sono sposata e così gli uomini non mi danno fastidio / vanitosa / (risate) e tutto è così veloce, non c'è nemmeno il tempo di / guardarci un'ultima volta/mi fa paura pensarti in carcere / l'ho visto in televisione ed è atroce, le latrine di legno, i prigionieri aggressivi, un cinico direttore che ride mentre descrive ai giornalisti, nei dettagli, il menù del penitenziario, riso e fagioli a ogni pasto, gli scarafaggi, i ratti, il sovraffollamento, i gabinetti mai lavati, l'odore di merda putrida / il fetore ti farebbe vomitare / ti picchiano? / non mi lasciare, non te ne andare/abbracciami/è questione di minuti, sentirsi spinto da un poliziotto, essere portato in una sala e volgere la testa e lei che sta guardando da un'altra parte, lei che non se ne accorge, lui che non può fare niente mentre sente gli occhi pieni di lacrime, la rabbia bloccata in gola, la mano del poliziotto che gli impedisce di guardare indietro,

dove l'ha vista per l'ultima volta, / tutto così veloce che lei non può seguirlo, che quando vuole vederlo, lui è già andato via / *se n'è andato, se lo sono portato via!* / *non mi ha guardato no ci guarderemo più* / lei aspetta, di fronte alla porta principale della Procura, che escano gli imputati per riprenderli e si rende conto che invece usciranno dalla porta laterale, avranno deciso così perché la polizia teme rappresaglie, disordini in città, perché la folla ha invaso la strada principale ed è furiosa, protesta per irregolarità nella cattura degli accusati, parla di deposizioni contraddittorie dei testimoni, della fretta di presentarli alla giustizia quando le vere menti del fatto non compaiono e nessuno vuole fare i nomi per paura di ritorsioni / usciranno dall'altra porta e tutti quelli stanno aspettando in strada corrono là / lei corre come gli altri, corre come se si trattasse di qualcuno che la riguarda, non per il servizio, non per l'esclusiva, per nient'altro se non per *vederti un'ultima volta* / spintonando, facendosi largo con la scusa di essere giornalista, avvicinarsi alla macchina della polizia mentre i familiari piangono, la gente grida cose che non capisce, parole sparse qua e là che lei non coglie e a cui non ha tempo di pensare.

Lo trova seduto sul sedile di dietro, vicino al finestrino, e vede tre donne in fila per dargli un bacio, non saprà mai chi sono e neanche impor-

ta, è tutta questione di secondi, i suoi occhi che si affacciano dal sedile di dietro, *scoprirci*, e lei a correre, a continuare a spingere, a raggiungere il sedile posteriore della macchina della polizia, a vederlo con la stessa espressione afflitta e avvicinarsi a lui / *vorrei essere una di queste donne con il diritto a baciarti* / quando lui la scopre così vicina, così intenta a camminare direttamente verso di lui, così pronta a sporgersi sul sedile, lui con il cuore agitato, che palpita, *vorrà dirmi qualcosa?*, e lei avvicinarsi al suo viso, come se si conoscessero, come se si frequentassero da tanto tempo, come l'ultimo secondo di fronte al plotone d'esecuzione, come quei tristi addii negli aeroporti, come se fossero stati fidanzati quando erano ragazzi e ancora avessero paura dell'amore, come se tutto quello che dovessero dirsi da ora in poi e durante tutto il tempo che li aspetta fosse / il bacio che gli dà sulle labbra con gli occhi chiusi senza dire una parola, senza il sorriso che terrà conservato finché non sarà respinta la causa / *tra quanto tempo, signor giudice?* / *aspettare fino ad allora il bacio di Medusa* / l'umido alito dell'estranea che lui porta catturato sulle labbra, mentre la macchina della polizia parte a tutta velocità per portarlo in carcere dove trascorrerà la sua prima notte da condannato.

OSCAR GONZÁLEZ



—Passami la protesi e riferisci a tua madre che deve stirarmi bene la camicia.

Il bambino esce di corsa verso la stanza dove si trova sua madre. Sta stirando la camicia nel miglior modo che può. Il piccolo ripete le parole del suo papà, sua madre non lo guarda nemmeno. Una volta consegnato il messaggio, ritorna nella stanza e si dirige verso l'armadio per prendere la mano artificiale di suo padre che si sorprende ogni volta che suo figlio esegue gli ordini al contrario. "Sarebbe un cattivo soldato. Indosserebbe prima il fucile e poi l'uniforme", pensa.

Il bambino rimane ad osservare suo padre mentre colloca la protesi sul moncherino. È molto incuriosito e vuole domandargli perché gli manchi l'estremità. La stremità, così aveva pronunciato la parola la prima volta che l'aveva letta in un libro. L'ha ripetuta fino ad impararla bene.

È una parola magica per lui. È la parola che associa al mistero di suo padre. "Perché papino non ha la sua stremità?", aveva domandato un giorno a

sua madre, sporco di sugo di pomodoro dei maccheroni. Lei lo aveva picchiato. “Non fare più domande del genere”, aveva detto con violenza. Poi era tornata in cucina. Silenziosa, a testa bassa.

—Ma che guardi? Non stare lì impalato. Lucidami gli stivali.

Suo padre non smette di guardarsi allo specchio. Suo figlio ha fatto un buon lavoro con le scarpe; anche sua moglie con gli abiti. Indossa la sua uniforme preferita ed è perfetta. L'occasione lo richiede. Prende la pistola dal cassetto. Ricorda come l'aveva usata. Non si rende conto che sta puntando quella vecchia arma contro suo figlio. Non si accorge che il bambino è paralizzato.

Un elicottero che passa nelle vicinanze lo distoglie dai suoi pensieri. Abbassa l'arma. Il bambino esce di corsa dalla stanza per chiudersi nella sua camera. Lì lo aspettano i suoi giocattoli: il coltello di plastica insanguinato, la mitragliatrice dorata per sparare acqua, le biglie con design militare. Ma i suoi preferiti sono i giochi di realtà virtuale con cui visita le carceri e infligge ogni tipo di vessazioni ai prigionieri. Gli elicotteri continuano a sorvolare nelle vicinanze.

La madre sta preparando la colazione quando suo marito entra in cucina. Lei lascia quello sta facendo per servirgli un caffè ristretto. Lui si siede e prende il giornale. Comincia a leggere la notizia

del giorno: “Si commemora il ventesimo anniversario del glorioso regime d'eccezione. La celebrazione inizierà con lo spettacolo degli elicotteri, seguito da...”. Fa una ricerca rapida nel testo per trovare il proprio nome. È lì. Lo avrebbero decorato con la medaglia alle 3 del pomeriggio. Posa il giornale. Fa un sorso di caffè. È soddisfatto.

—Papà! Papà! Sta iniziando!

Ripone l'arma. Si ripulisce da briciole immaginarie e si mette il berretto. Una volta fuori casa, dice alla moglie di non dimenticare che l'indomani è il giorno in cui può uscire con il suo documento per fare la spesa, e di portargli a casa una bella torta. Si congeda dal figlio con un saluto militare. Il bambino cerca di imitare suo padre, ma usa la mano sinistra e la mette sopra gli occhi.

“Cattivo soldato” pensa.

Aspetta che i militari che marciano per strada arrivino a casa sua. “Sinistra, destra; sinistra, destra...”.

Proprio mentre si unisce al gruppo, prima che possa porgere il suo saluto al generale, tutti i soldati, nello stesso momento, prendono il cellulare dalla tasca. Anche lui sente vibrare il suo, sotto l'uniforme. Decide di fare come gli altri. “Colpo di stato. La festa è annullata. Il re pazzo è morto”, dice il messaggio. Con lo sguardo perso nel vuoto, pensa solo alla sua medaglia. Suo figlio punta un'arma immaginaria contro la sua protesi.

Roncole

Ho alzato la mia roncola e ho gridato. Non ricordo cosa, ma gli altri mi hanno assecondato con le loro voci. Mi sono sistemato il cappello. Ho visto gli occhi che mi osservavano: bianchi e lucenti, su volti dalla pelle bruciata dal sole e raggrinzita. Ho dato gli ordini e siamo usciti nella notte.

Nessuno parlava. Gli unici suoni che ci accompagnavano erano quelli dei grilli e dei nostri passi sull'erba e sui gusci del caffè.

Ho visto le fiamme in lontananza; le case di paglia e foglie di palma bruciavano. L'odore di fumo ha iniziato a riempire i miei polmoni e quelli dei miei compagni; sapevamo che, grazie a questo odore, non perceivamo quello della morte. Ho chiuso gli occhi per ascoltare il crepitio del fuoco. Poi sono arrivati i proiettili.

Ho cercato di estrarre la mia roncola, ma la mia mano l'ha lasciata perdere per dirigersi al petto e coprire il foro che perdeva sangue. In ginocchio, ho visto gli altri andare con le armi alzate contro la truppa che ci attaccava. Cadevano, cadevano. Alla

fine, tutti i corpi sono rimasti sparsi a terra.

Il plotone si è avvicinato a me. Ho gridato. Ed è stata l'ultima cosa che ho fatto prima che scariassero i loro proiettili contro di me.

Al sorgere del Sole, le fosse erano già pronte. Uno dopo l'altro ci hanno messo dentro. Mentre le mosche si posavano sui nostri volti, è arrivato un bambino che voleva prendere la mia roncola, ma non è riuscito a togliermela; ha provato a fare lo stesso con un altro dei miei compagni, ma neanche con lui ci è riuscito. È stato rimproverato e se n'è andato a mani vuote.

Noi siamo ancora qui, sotto la terra che abbiamo coltivato per tutta la vita. Grido e tutti mi seguono.

CLAUDIA HERNÁNDEZ

C'era un cadavere quando arrivai. In cucina. Di donna. Lacerato. Ed era fresco: era ancora ferroso l'odore del sangue che le rimaneva. Il volto per me era sconosciuto, ma il corpo mi ricordava quello di mia madre per le ginocchia ossute e così sporgenti, come se non le appartenessero, come se gliele avesse prestate un'altra donna molto più alta e magra di lei. Nessuna delle serrature era stata forzata. Né c'era un'arma da nessuna parte. Non c'era niente che potesse offrirmi una pista sull'assassino, che aveva pulito persino le macchie di sangue sul pavimento. Non aveva lasciato neanche una goccia. Ho visto molti omicidi in vita mia, però mai uno con un lavoro così impeccabile come quello che avevano fatto alla ragazza, che aveva la faccia da Livida, forse per la smorfia di dolore che le era rimasta intrappolata nelle labbra violacee. Come qualsiasi buon cittadino avrebbe fatto, non aspettai che fosse trasmesso un messaggio in radio o in televisione, ma ne feci stampare uno io sul giornale che diceva:

Cerco proprietario di cadavere di ragazza giovane dalla corporatura robusta, ginocchia sporgenti e faccia da Livida. È stata abbandonata nella mia cucina. Molto vicino al frigorifero, ferita e quasi priva di sangue.

Per informazioni chiamare al 27140122.

Chiamarono quattro persone. Il primo – un uomo la cui voce acuta mi fece subito immaginare che avesse delle mani molto sottili – cercava un cadavere fresco di un uomo: avevano ucciso un membro della sua famiglia e gli dovevano dare sepoltura per poter vivere senza pesi sulla coscienza. Sapeva che sull’annuncio si parlava di una donna, però sperava che i colpevoli della morte del suo parente avessero deciso di lasciare anche loro il corpo da qualche parte in casa mia, anche se non vicino al frigorifero. Io, che sapevo di non avere un altro cadavere in casa, gli promisi che lo avrei chiamato se per caso fossero venuti a depositarlo da me o se potevo aiutarlo in qualche altro modo. Mi ringraziò di cuore e mi augurò una buona giornata. Poi telefonò una donna che lavorava – a giudicare dai rumori che si indovinavano dietro la sua voce – in un ufficio pubblico. Voleva congratularsi. “Non ci sono più cittadini come lei”, mi disse. Non mi volle dire il suo nome. Chiuse il telefono quando glielo chiesi di nuovo per sapere chi dovevo ringraziare. La terza chiamata fu di un uomo dalla

voce grave che non parlava per iniziativa propria ma su incarico dell’ufficio dove lavorava. Voleva sapere se avevo già preso delle misure igieniche per evitare contagi nel quartiere. Rimanemmo che mi avrebbe inviato – perché la compilassi e la firmassi – una dichiarazione con la quale mi proclamavo responsabile se per caso si fosse scatenata un’epidemia di morti nei dintorni. La quarta mi commosse. Si trattava di una coppia di adulti anziani che cercava la figlia – una ragazza di nome Livida – , che aveva le caratteristiche che io avevo indicato nell’annuncio, solo che doveva essere viva, non morta, e con le labbra purpuree e non violacee. Dopo una settimana senza nessun’altra telefonata, pensai che fosse prudente, anche se non volevo, portarla al distretto sanitario perché si occupassero di lei, perché iniziava a puzzare nonostante le mie cure e i miei bagni con balsamo e sale di cucina. Mi venne allora in mente che potevo chiamare la coppia e convincerli che si trattava della loro figlia, però scartai l’idea perché mi sembrò crudele far perdere la speranza che la loro Livida stesse respirando ancora. Decisi che era meglio offrirla all’uomo dalla voce acuta, che non aveva ancora trovato il cadavere del suo parente né riusciva a tranquillizzare la sua famiglia. Quando parlai con lui a telefono, gli suggerii di accettare il cadavere che stava nella mia cucina e di presentarlo ai suoi

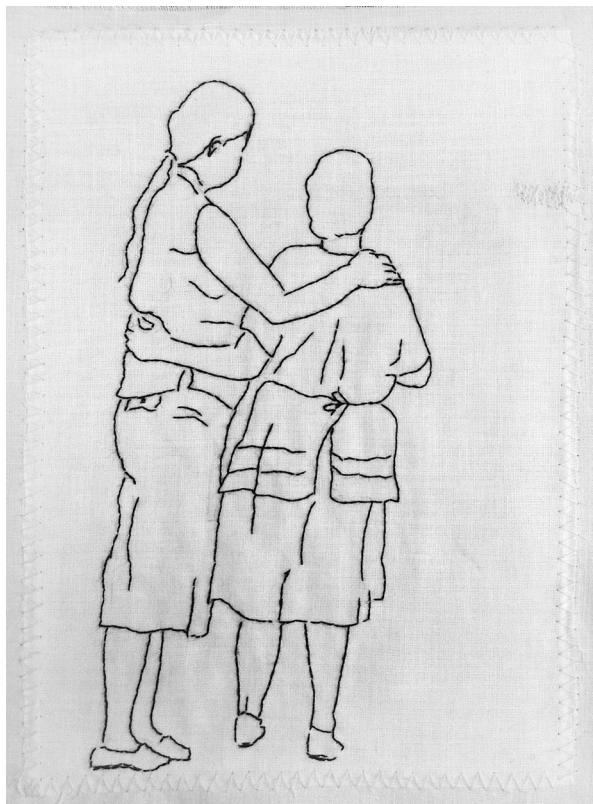
parenti – in una bara sigillata – come se fosse quello del familiare che avevano perduto, così avremmo risolto due problemi: avremmo dato sepoltura a questa ragazza e avremmo calmato i suoi parenti. Accettò contento e venne a prenderselo qualche ora dopo. Lo riconobbi subito dallo spioncino, non per il volto da sofferente speranzoso, ma per le mani, che erano così sottili come suggeriva la sua voce. Aprii. Ci salutammo con una stretta di mano e senza sorrisi, come fanno i vecchi sconosciuti. Dopo che ebbi fatto le condoglianze, commentò che io ero molto più alto di come si era immaginato. Preferii non continuare la conversazione per evitargli la sgradevole situazione di dovermi dire che non sapeva come ringraziarmi. Sapevo che era in ansia e che aveva fretta, quindi lo accompagnai in cucina per consegnargli la ragazza. La mettemmo insieme nella bara che lui aveva portato e che riempiamo con oggetti vari di casa mia perché pesasse quello che avrebbe pesato il suo morto se lo avesse trovato. Alla fine, mi chiese discrezione. Io gliela promisi, come qualsiasi buon cittadino avrebbe fatto, e lo aiutai a caricare la bara fino alla macchina delle pompe funebri, che ci aspettava fuori.

Fauna delle fogne

Non era una visione: dalle fogne usciva strisciando un uomo senza vestiti e con la pelle squamosa per cacciare gatti e cani da mangiare. La scena durava un istante. Poi, l'uomo scompariva. Se lo ingoiavano le cloache. Usciva di nuovo solo quando la fame della sua famiglia li faceva strillare un'altra volta. Sua moglie e i suoi due figli erano arrivati con lui, però non uscivano, erano solo sei occhi brillanti, come gli occhi dei cani, che si affacciavano nell'oscurità da sotto le strade. Chi osava era lui. Lui cacciava per tutti. Era abile. Le sue prede non solo non riuscivano a scappare, ma non si rendevano neanche conto del momento in cui morivano perché lui veniva dal silenzio e li addormentava immediatamente conficcando le unghie nella loro coscienza. Poi, prima che la mancanza di respirazione raffreddasse le carni, li mangiavano. Tre volte al giorno si sentiva il suono delle quattro mandibole che trituravano ossa animali. Poco a poco, i cani stavano scomparendo dalle case e non si vedevano più gatti sui tetti.

Gli abitanti del quartiere, inquieti, chiesero al vigilante di fermare l'abitante delle fogne che stava divorando i loro animali. E il guardiano lo prese. Lo aveva aspettato nell'ombra e, quando uscì per catturare un cagnolino color cannella, lo afferrò e non lo lasciò scappare, nonostante i calci e i morsi. Non fu difficile. Lo controllò come un animale e lo consegnò agli abitanti del quartiere perché facessero quello che credevano giusto, visto che la pattuglia di polizia – lo sapeva bene – non si occupava di casi come questo. Dalle loro mani riuscì a scappare subito. Mentre erano distratti, si era liberato della presa ed era tornato nella fogna. Tutti sentirono i festeggiamenti della sua famiglia per il suo ritorno, amplificati dall'eco delle cloache. Allora ebbero paura. Si sentirono invasi, vittime di una calamità. Il vigilante, stupefatto, suggerì di contattare gli impiegati dello zoo. Era sicuro che avrebbero risolto la situazione nel modo migliore. Ma si sbagliava: gli impiegati dello zoo rifiutarono l'esemplare squamoso. Non erano interessati. Lì si occupavano solo di animali, non di uomini, ancor meno con famiglia. Mangiassero quel che mangiassero. Avessero squame o no. Loro volevano animali. Già una volta avevano accolto un uomo e si era rivelato un problema perché dava fastidio agli animali ed inoltre aveva una quantità di pretese. Gli abitanti del quartiere furono costretti a

vedersela da soli. Chiusero le fogne perché non potessero più uscire, perché non continuassero a scomparire animali domestici, perché smettessero di essere un problema, perché morissero asfissati. Dopo una settimana, i lamenti cessarono e si sparse per il quartiere l'odore di esseri squamati senza vita. Allora, per bloccare la puzza, aprirono di nuovo i tombini delle strade e coprirono di calce i corpi. Alcune settimane dopo venne loro in mente che sarebbe stato più facile convincerli a ritornare al loro luogo di origine o imprigionarli in una rete e poi buttarli nella palude, da dove probabilmente erano venuti. Però ormai era tardi: le loro ossa stavano già diventando polvere. Qualcuno suggerì di ricordarsene per una prossima occasione.



JORGE HERNÁNDEZ MERCADO

I giorni della sete

Abbinamento consigliato: Acqua o sangue

Gli uomini incappucciati ci rinchiusero in quel luogo, caldo e insopportabile, buio e opprimente. Stavamo tornando a casa a piedi, dopo il concerto a cui avevamo assistito. Virginia fu la prima a perdere la calma quando quegli uomini — vestiti con tonache simili a quelle dei monaci e con ombre al posto dei volti — ci rapirono in un vicolo buio della città, ci coprirono la testa con sacchi di stoffa nera e ci rinchiusero in quella fogna deserta.

La mia ragazza, Irene, mantenne sempre la calma. Per molto tempo, lei ed io siamo state le uniche a conservare la lucidità mentale. Quando siamo arrivate, in quel luogo c'era già una ragazza prigioniera. Tra i singhiozzi ci disse che si chiamava Eloísa. La trovammo in lacrime e continuò a piangere per i tre giorni successivi al nostro arrivo. I suoi strilli scoraggiavano tutte noi.

Nessuna di noi sapeva il motivo della nostra prigionia, non avevamo nemmeno il minimo indizio sul perché ci avessero rinchiuso lì. Anche se non conoscevamo i loro volti, eravamo sicure che

ci stessero osservando da qualche parte. La cosa più plausibile era pensare che si trattasse di un rapimento e che chi ci aveva rinchiuso stesse già chiedendo una somma esorbitante che le nostre famiglie non avrebbero potuto pagare. Considerammo anche l'idea di un'organizzazione dedita al traffico di donne che volesse venderci per costringerci a prostituirci. Le nostre teorie cominciarono a vacillare quando trascorsero diversi giorni e i rapitori non si fecero mai vedere né comunicarono con noi.

Non volevano soldi.

Nessuna di noi aveva un orologio e inoltre ci avevano tolto i cellulari. Non c'era modo di misurare il tempo con precisione, ma i nostri carcerieri ci portavano sempre tre pasti e in questo modo riuscivamo a farci un'idea della durata della reclusione. All'inizio non ci fidavamo del cibo che ci passavano sotto la porta. Pensavamo che potesse contenere qualche droga per addormentarci e sottoporci a ogni tipo di perversione. Eravamo deboli. Vinte dalla fame, le nostre paure non durarono a lungo e le mettemmo da parte per arrenderci al cibo. Non successe nulla. Tutto era a posto. Il cibo, oltre ad essere raffinato e delizioso, non sembrava provocare alcun effetto collaterale nel nostro organismo. Il dettaglio era che in nessuno dei piatti che ci servivano ci davano qualcosa da bere.

Cominciammo anche a notare che l'ambiente diventava sempre più caldo, facendo così aumentare la nostra sete. Stavamo già cominciando a disidrataci.

Le urla di Eloísa tornarono e questa volta contagiarono anche le mie due compagne. A quel punto mi risultava sempre più difficile controllarmi. Dovevo sopportare il caldo, la sete e il tormento delle tre che gridavano. Mi sentivo lo stomaco pieno, ma prosciugato dentro. Desideravo più di ogni altra cosa un bicchiere d'acqua fresca. Il tempo continuava a scorrere e a quel punto la sanità mentale abbandonò tutte noi. In molte occasioni, credemmo di essere morte e che quella fosse una delle tante punizioni inflitte all'inferno. Disprezzavamo il cibo perché l'unica cosa che volevamo era bere un po' d'acqua. Tentammo molte volte di dissetarci con la nostra urina, ma poiché non avevamo liquidi da espellere, la soluzione non durò a lungo. Cercammo di consolarci con le nostre lacrime e il poco sudore che ci era rimasto, ma non era sufficiente. Il caldo divenne insopportabile e ci spogliammo tutte, perdendo il senso del pudore mentre ne capivamo l'inutilità. Quando sei rinchiusa insieme alla follia e alla morte, il pudore non serve a nulla. Avevamo deciso che la prossima volta che una di noi avesse avuto le mestruazioni, avremmo bevuto.

Un giorno mi svegliai prima delle altre e vidi il coltello al centro della stanza. Riuscii ancora ad apprezzarne la bellezza nonostante la mia disgrazia. Il manico era forgiato in platino, presentava ondulazioni a forma di simboli che allora non riuscii a riconoscere, e su entrambi i lati della lama erano incastonati dei rubini. Lo presi senza che nessuno se ne accorgesse e cominciai a capire vagamente cosa volessero da noi i nostri rapitori. Non volevano denaro. Sapevo chi sarebbe stata la mia vittima. La vita di Eloísa non mi importava minimamente. Se eravamo già all'inferno, non c'era alcuna punizione aggiuntiva da temere.

Le mie compagne si svegliarono di soprassalto nel sentire le suppliche e le grida di Eloísa mentre la pugnalo. Queste nuove urla erano diverse da quelle a cui ci aveva già abituate. Erano accompagnate dall'agonia, e ci ricordavano che eravamo ancora vive.

Quando vidi la pozza cremisi spargersi ovunque, non riuscii ad aspettare e iniziai a leccarla. Non era acqua, ma placava la sete. Con delicatezza, feci scivolare il coltello sul collo di Eloísa. Da lei sgorgò un rivolo di sangue che bevvi con immenso piacere. Le mie compagne si unirono a me. Eravamo tutte sazie. Concordammo sul fatto che ciò che avevamo assaggiato quella notte era incomparabile. Era nettare per l'anima, come rubare

la vita, meglio di qualsiasi droga. Desideravamo ardentemente ripetere quella sensazione. Era chiaro che non avremmo esitato a farlo. Ci guardavamo piene di delizia; la pace sembrava essere tornata da noi, per non andarsene mai più. La porta della nostra gabbia si aprì dopo che Eloísa ebbe finito di sanguinare. Ci lasciavano libere, avevano vinto loro, avevano ottenuto quello che volevano.

Requiem della domenica

Abbinamento consigliato: Acqua del Lete

Alma ha un cane che è morto però continua ad abbaiare di notte. Il cane è morto di rabbia nella stanza accanto alla cucina e non smette di abbaiare alla luna nonostante sia stato sepolto sotto l'albero del cortile sul retro. Ogni sera, prima di andare a letto, Alma gli porta una bistecca che ruba dal supermercato in cui lavora. Al mattino la bistecca non c'è più, ma c'è il solito odore che il cane continua a conservare anche dopo la morte.

Non sente la mancanza del suo cane la mattina della domenica, quando non va al lavoro. La domenica mattina si siede nella stanza di sua sorella — che è in viaggio con il suo ex marito — ad ascoltare il suo canarino morto che canta. Il canarino è morto nella sua gabbia, soffocato da un seme troppo grande da ingoiare che per casualità si è infilato tra le sbarre. Ad Alma sembra che il canarino morto canti più dolcemente adesso di quando era vivo, per questo gli lascia, sul comodino della stanza di sua sorella, i semi che ruba dal supermercato in cui lavora. Ma questa volta si

assicura che i semi siano abbastanza piccoli perché l'uccello non soffochi di nuovo.

Quando il concerto del suo canarino morto finisce, la domenica mattina, Alma si dedica a dar da mangiare a sua madre, che riposa ogni giorno nella stanza accanto a quella adiacente alla cucina. La madre di Alma ha gli occhi fissi al soffitto, la bocca aperta come se pronunciasse per sempre la lettera A e le mani sono rigidamente incrociate sul petto. La madre di Alma non respira più. Ad Alma ci è voluto un po' di tempo per abituarsi al fetore con cui la malattia di sua madre appesta la stanza, finché ha scoperto che non esiste pestilenza che l'amore di una brava figlia non possa sopportare.

Quando Alma dà da mangiare a sua madre, le racconta la sua storia d'amore con il tipo che si occupa dell'inventario nel magazzino del supermercato in cui lavora. Le dice che ogni giorno gli sguardi furtivi sono sempre più frequenti, che addirittura un giorno il tipo stava per chiederle di passargli alcuni utensili da cucina che gli erano caduti a terra, che se non fosse stato per l'impiccione della sua collega di lavoro che passava di lì, di sicuro il tipo le avrebbe chiesto qualcos'altro, che tutte queste cose la rendono sicura che molto presto il tipo le chiederà di sposarlo. Racconta a sua madre che questo la rende molto felice, che se si sposerà con lui avranno meno problemi e cibo

in abbondanza, che ormai non basta quasi più quello che ruba dal supermercato in cui lavora, ma che sicuramente lui sarà il miglior marito che una donna possa avere e che con ogni probabilità lei non dovrà nemmeno più ammazzarsi di lavoro come una mula, perché suo marito si ammazzerà lavorando come un asino per tutti e due, per te, mamma, per il cane, per il canarino e perfino per mio figlio.

Per suo figlio, che da molto tempo non si fa vedere in casa. Alma socchiude un po' gli occhi e guarda il pavimento. Alma è addolorata da quando suo figlio ha preso l'abitudine di tornare a casa solo quando gli pare e soltanto per rubare i soldi che lei nasconde sotto il vaso che sta sul tavolo della cucina. La preoccupa che suo figlio soffra ancora per il dolore dei proiettili che lo hanno dissanguato. Pensa che la morte abbia cambiato suo figlio, che la morte sia la colpevole del fatto che ora suo figlio sia un ribelle, morto solo per sperperare il denaro in chissà quali vizi che non sono di questo mondo. Alma crede che se il padre di suo figlio non fosse partito per un viaggio diversi anni fa, insieme a sua sorella, così mielosi tutti e due, forse suo figlio non sarebbe così smarrito dalla retta via come lo è adesso. Per questo torna a sorridere quando ricorda il suo futuro sposo e dice a sua madre che, quando si

sposerà, tra lei e suo marito sarà più facile far ragionare il figlio morto.

Quando arriva la domenica pomeriggio, Alma si dirige verso la sedia a dondolo che si trova nel corridoio di casa e si siede a osservare le altre case tutt'intorno. Si siede a chiedersi come sia possibile che i suoi vicini permettano che le loro case siano così rovinate. Sta seduta e si inquieta al domandarsi come riescano i vicini a dormire sotto tante macerie. In quel momento, Alma ricorda l'ultima cosa che ha detto a suo figlio alcuni giorni fa, quando ha sentito spostare il vaso per prendere i soldi che nascondeva: gli ha detto di non dimenticare mai, per quanto lontano se ne andasse, dove si trovava la sua casa, non sia mai che il giorno in cui tu decida di ritornare, non trovi nient'altro che macerie. Glielo ha detto da dietro la porta della cucina perché non ha osato guardarlo; aveva paura di vedere che i cambiamenti provocati dalla cattiva vita che la morte gli offriva lo avessero trasformato a tal punto da non poterlo più riconoscere.

Persa nei suoi pensieri, Alma accoglie la notte della domenica e, se non fosse perché il suo cane morto la strappa via distraendola con i suoi latrati di fame, non si accorgerebbe che il sole sta già illuminando altri luoghi. Per ora è meglio andare a portare la bistecca all'animale, perché Alma pensa che se c'è qualcosa di triste in questo mondo è mo-

rire di fame. Poi andrà ad annaffiare i fiori appassiti del vaso sotto cui nasconde il denaro e infine andrà a buttarsi sul letto, come tutte le domeniche, rilassata, nonostante nella vita delle donne come lei nemmeno la domenica si riposi, e finirà la pagina quindici - che le è costata tanta fatica leggere - del libro che ha rubato dal supermercato in cui lavorava prima di quello in cui lavora adesso. Dal precedente l'hanno licenziata dopo averla scoperta a rubare. Poi si addormenterà con un sorriso, perché domani forse sarà il grande giorno, domani forse il suo innamorato del magazzino le chiederà di sposarlo; non è più possibile che continui a reprimere così a lungo quel desiderio morboso che prova per lei, che gli si legge negli occhi.

CLAUDIA DENISSE NAVAS

Mio figlio

Era l'alba. Emilia indossava il semplice vestitino del giorno prima, unico regalo del suo quinto compleanno. Dava la mano a sua madre e scendeva lungo il sentiero verso la strada. Suo padre se ne andava in città in cerca di lavoro. Prima di salire sull'autobus, aveva promesso che avrebbe mandato dei soldi e che sarebbe tornato a visitarle non appena si fosse sistemato: le aveva detto che loro erano tutta la sua vita, che non le avrebbe dimenticate. Non ebbero più sue notizie.

Era l'alba anche quando Emilia e sua madre scesero per la stessa strada dieci anni dopo. Il grembiule della madre assorbiva le lacrime; ma non si poteva tornare indietro. Avevano già organizzato tutto perché Emilia fosse una delle persone di servizio di uno straniero che aveva comprato da poco l'azienda agricola più grande e più fertile dei dintorni. La madre la vide andar via, si aggrappò allo scapolare logoro che portava al collo, chiedendo al cielo che sua figlia andasse in una buona casa. Forse era la scelta

migliore, forse avrebbe persino imparato a leggere e scrivere.

Emila tornò dieci anni dopo, senza soldi né colorito sul volto. Una pancia rotonda la faceva camminare barcollando. Silenzio e lacrime come unica risposta alle botte e le umiliazioni della madre. Non riuscirono a sapere da dove venisse quel benedetto regalo. All'inizio furono gli occhi color ambra, poi i suoi modi gentili; la cosa sicura è che tutti, nell'intero paesino, finirono con affezionarsi al bambino.

Il figlio fu il sostegno della madre durante diciassette anni. Fu il suo confidente, nessun altro sapeva che lei sapeva leggere e scrivere e che, in mezzo ai campi di mais, leggevano insieme racconti e poesie in un libro con la copertina dorata. Nonostante ciò, non ottenne che sua madre gli dicesse una parola sulle sue origini. "Sei qui e questo è l'importante", rispondeva Emilia e smetteva di parlarne.

Quando Emilia morì, di una malattia che rese dolce il suo sangue, tra le casse dei suoi vestiti profumati di limone, il figlio trovò il libro dorato e un biglietto, scritto con la grafia semplice di sua madre:

Muoveva le ciglia come se volesse dormire ma non dormiva. Lo trovai nel centro di quel vegetale, unica infiorescenza al bordo del sentiero di ghiaia nera.

Avevo sentito storie di bambini che nascono da una pianta, come un miracolo. Mi sembravano favole magiche. Non ero preparata per vedere quegli occhi color dell'acqua delle pozze, né il piccolo cuore rosso e umido della sua bocca. Rimasi a guardarlo per un po', il tempo sufficiente per capire che era mio figlio.

No. Non è mai arrivato fino al paesino quel vento che parlava del padrone dell'azienda con la serva della casa, una contadina astuta e opportunistica.

Coincidenze

*Arrivò con tre ferite:
dell'amore,
della morte,
della vita.*

MIGUEL HERNÁNDEZ

Da quanto tempo sono qui? Due settimane, tre? Un mese forse. Sono vicino a una gola. Sento l'acqua che scorre tra le rocce. Il mio corpo è pesante e anche se cerco di stare fermo, cadrò a testa in giù quando il ramo che mi sostiene si romperà. La fine è vicina, lo so, bisogna solo aspettare.

La sete mi trascina in valli di torpore. Insieme alla brezza, mi arrivano i suoni della notte. Mi accompagnano, mi accarezzano. Grilli. Un cane che abbaia. Una macchina che si allontana.

La freschezza del vento notturno mi addormenta e mi vedo con i miei compagni, in piedi, mentre respiro profondamente, sentendo il sole su tutto il corpo, laggiù, alle pendici del vulcano impavido color piombo-smeraldo. Come ci piaceva farci spingere dal vento, guardando il cielo nei pomeriggi di pioggia. O lanciare i semi alle coppie che si nascondevano per amarsi nel fitto del bosco.

I miei compagni diventarono grandi prima di me. Però in poco tempo diventai come loro, alto

e robusto. La pelle si riempi di escrescenze, mi pervadeva una vitalità frizzante. Però i miei amici iniziarono a scomparire. Un giorno mancavano quelli di una zona. Il giorno dopo gli assenti erano quelli del lato opposto. Tutto intorno diventò ostile.

Mi sarei abituato alla solitudine, alla mancanza di protezione, se non avesse cominciato a circolare sul vulcano la polvere spessa prodotta dal girare di quelle macchine assordanti. Al principio era una live carezza, poi si apprendeva, si induriva e si riempiva di crepe. E arrivarono anche degli uomini che mi spiaron per diversi giorni. La sorveglianza si fece a proposito e il proposito si realizzò. I loro colpi e i loro tagli mi piegarono. Al tormento seguirono la mutilazione, l'espulsione e la caduta in questo precipizio.

So che le mie condizioni peggiorano. E questa sete... bevo la rugiada con avidità e continuo ad aver sete. Il suono lieve della corrente al fondo della gola è una tortura. Vorrei cadere, arrivare alla fonte, all'acqua e bere, anche se fosse per l'ultima volta. Sono solo. Sto morendo solo...

Un motore si è fermato sull'orlo del burrone. Si sentono delle voci. Due ombre si avvicinano al bordo del precipizio. Hanno lanciato qualcosa giù per il burrone. Arriva un'altra ombra, illumina, con una pila, la traiettoria dell'oggetto lanciato,

però la spegne subito a causa degli insulti... Se ne vanno... Resto di nuovo solo, in silenzio, di nuovo...

Eh? Sento un lamento... Sì, viene dal sacco lanciato nel burrone! Si ripete... Ora è una frase breve, ne sono sicuro. È la voce di un ragazzo... Sembra esausto. Piange, chiede aiuto... È lì di nuovo... Il ramo che mi sostiene scricchiola, cede. Vado verso di lui.

Scintille

Per la strada suona un fischio della polizia, l'autobus riprende il suo cammino.

—Le caramelleeee! Le caramelleeee!

Il grido ci colpisce alle vertebre. Un corpo di dieci anni tira il braccio destro imprigionato tra le ante della porta. Sul corpo magro, una testa troppo grande. La testa racchiude una bocca spalancata per il grido.

Un attimo prima, la bocca era salita sull'autobus ed era passata varie volte vicino a noi attraversando il corridoio. Gridava "sapore di fragola, arancia, menta e ananas". Il braccio reggeva caramelle di tutti i colori in tre grandi buste, trasparenti, annodate tra loro. Le mani infantili hanno distribuito in fretta le caramelle e ricevuto le monete, i piedi hanno corso nel corridoio appena hanno sentito il fischio. Però la porta posteriore dell'autobus si è chiusa sul braccio che portava la dolce mercanzia.

Una pioggia di caramelle sul pavimento, il crepitio arriva alle nostre orecchie seguite dal grido:

—Le caramelleeee! Le caramelleeee!

Altre bocche si sono unite in un coro disordinato. La porta si apre e il braccio liberato mostra un braccialetto viola. Le gambe saltano, corrono in discesa e cadono sulle ginocchia. Come un uccello che apre le ali per proteggere i suoi piccoli, le braccia magrissime si distendono sul pavimento per proteggere le scintille di colori dal passaggio delle macchine. Dal volto, altre scintille, trasparenti e liquide, cadono sull'asfalto.

MAURICIO ORELLANA SUÁREZ

A López rimaneva solo un amico nella grande città.

Dall'epoca della guerra, tutti i suoi parenti, amici e conoscenti se n'erano andati. Con il trascorrere del tempo, lo hanno estromesso e sostituito nelle loro nuove vite lontane, con la stessa facilità con cui si rimpiazza un modello vecchio di cellulare con uno più recente. All'inizio, López aveva cercato di mantenere i contatti. Poi, però, la lontananza finiva sempre con imporsi, palpabile, facendo pesare la distanza. Presto ha imparato a riconoscere che era solo e a convincersi che era meglio così. A López restava solo un altro amico nel paese, che equivaleva a dire: nella vita intera. Era anche stanco di cercare altre persone. Arrivavano sconvolgendo il mondo con speranze e dopo un po' se ne andavano di nuovo. Come se tutto il letamaio in cui si trovavano da decenni, da sempre, da quando aveva uso della ragione, si impuntasse a obbligarli ad andare via. López era diventato strategico, dopo alcuni anni:

non accettava chiunque come amico. Cercava i più ottimisti di tutti. Per un certo periodo aveva creduto che, per avere più fortuna, convenisse reclutarli nel gruppo degli eterni speranzosi per ogni cambio di governo che avveniva ogni cinque anni: era più probabile che sarebbero restati, se fossero rimasti soddisfatti del nuovo governo di turno. Ma lo schema si ripeteva senza variazioni: finivano con il perdere la speranza quando la realtà degli eletti smentiva le loro attese e si accorgevano che i presunti salvatori non erano altro che pazzi che desideravano diventare i nuovi potenti proprietari, pronti a perpetuarsi al potere e che volevano, come sempre, un popolo che fungesse da servitore: mostri illusori generati dai migliori ideali che finivano puntualmente per trasformarsi nell'ennesimo incubo ricorrente. Era inevitabile che i suoi nuovi amici scegliessero di andarsene, una volta compreso che era impossibile salvarsi dalla stasi perenne che continuava ad essere El Salvador, come era sempre accaduto, da quando López aveva avuto l'uso della ragione.

El-Sal-va-dor, Il Sal-va-to-re, diceva e ripeteva López. Gli sembrava molto pretenzioso questo nome per un paese come il suo. Salvatore da cosa?, si domandava.

Salvatore un corno. Ci fai sprofondare nella merda, diceva, e vuoi che ti chiamiamo Salvatore.

El Salvador presuntuoso di merda, si diceva la sera in cui era venuto a sapere che anche il suo unico amico pensava ormai di andarsene, dopo che lo avevano quasi arrestato, con l'accusa di essere il boss di un gruppo criminale, tutto per un maledetto tatuaggio artistico che aveva sul braccio: un Budda che iniziava sulla spalla, a forma di lacrima; la sofferenza del mondo e il Budda al centro in meditazione. Criminale lui, che viveva per leggere poesia? Per fortuna, una vicina con parenti nella polizia aveva convinto i soldati che lui era un tipo un po' svampito che non trafficava con nessuno. Perché era vero che Roque non se la faceva con nessuno in questo paese di merda con statue di marmo, freddo come tutti i marmi del mondo, ispiratore di isterie e paranoie violente.

El Salvador? Un altro scomparso. Uno falso occupa il suo posto. Una fossa comune, si diceva López, dopo aver saputo che il suo ultimo amico se ne sarebbe andato. Un buco senza nomi propri, una ferita sempre aperta piena di pus, questo sei. Ho tanti nomi più adatti a te, e perché salvarmi, Salvatore, si diceva.

Quella notte, pensava così intensamente all'amico che ne sarebbe andato che senza volere aveva rotto un bicchiere mentre lavava i piatti della cena. Si era fatto una ferita profonda. Non sapeva dire se gli facesse male. Da molto tempo abitava

dentro di lui un dolore che non cessava. Era un dolore più grande. Forse per questo non sapeva se questa ferita profonda sul dito gli facesse male.

È un altro incubo, si diceva, dopo essersi levato la benda improvvisata con i fazzoletti di carta che si era messo dopo essersi ferito. Lo aveva fatto più per abitudine che perché lo ritenesse necessario, nonostante il sangue uscisse copioso dal taglio. Un altro dei molti incubi che ho già avuto, si era convinto. Incubi in cui dico addio a quelli che sono andati via o a quelli che sono scomparsi (Il sangue è uscito libero dalla ferita ed è caduto nel lavandino mischiato con l'acqua). Tutti i giorni, quando López si svegliava, ritrovava questa sensazione di abbandono, gli si attaccava al corpo e non si staccava più. La chiamava: l'asfissia degli addii, tanto che gli era familiare. Rimaneva come senza fiato. Sentiva le coltellate di piccole morti ripetute nello stomaco (Si è strofinato il sapone antigrasso e si è lavato, stringendo il dito). Un giorno dopo l'altro, lo pugnalavano e il suo animo si sentiva a lutto, un lutto che non ammetteva di esserlo. Conosceva molto bene il processo: tra poco sarebbe arrivato il pianto, un pianto fatto di questo, degli abbandoni e dei silenzi che si prolungavano (Il sangue continuava a fluire sotto il getto d'acqua. López stringeva la mano come se fosse quella di un pupazzo. Un pupazzo lontano che viveva al Nord. Il

dito sembrava un Budda che piange acqua sanguinolenta in uno scola). Questo pianto assurdo, che gli bagnava gli occhi (Si è asciugato con una pezza il dito e ha continuato a fare pressione con un'altra benda artigianale, come sapeva che si dovesse fare in caso di profuso sanguinamento. Sospiro paziente). Da molto tempo, a López le frontiere sembravano l'aldilà della fogna in cui si mettevano quelli che erano andati via o quelli che semplicemente scomparivano: se ne andavano come sangue versato e non li vedeva più; come se quelli che non ritornavano fossero morti; come succede con i morti o con i Budda che hanno oltrepassato i limiti dell'esistenza, non c'era modo di toccarli, di riunirsi con loro, di abbracciarli; Facebook, Skype e tutte quelle scemenze erano una farsa, non era vero che ti avvicinavano, al contrario, ti sentivi più lontano, ti sentivi più ingannato, più abbandonato, più dimenticato, e quello sullo schermo non era il tuo amico, e tu non eri tu, Luisa; no, non sei tu, Carlos; no, non sei tu, Roque amico mio, è un altro, quello sullo schermo non abbraccia mai e fa solo capire che non sentiremo più quell'abbraccio e questo è tutto quel che resta: non poter vedersi mai più e basta. Ha cercato la garza e si è bendato la ferita. In un'altra epoca sarebbe corso all'ospedale per una cosa del genere. Invece, si è seduto davanti la televisione spenta, guardandola come si

guarda un talk show, una partita di calcio, un film insipido di decenni fa. Né televisione né ospedale. Preferiva pensare. Il pensiero doveva fluire come il sangue che esce da una ferita aperta. O così, o soffocava definitivamente. Era stato brutale sentirlo dire da Roque. Me ne vado, gli aveva detto, mentre stava leggendo l'altro Roque, quello di tutti². *Il fiore della mia poesia cerca sempre l'aria, la terra, la linfa, il sole della tenerezza*. Però il suo Roque era l'altro. E se ne andava. Se ne andava con violenza. Per la violenza. Violenza che lo obbligava a non rimanere o a lasciare andar via tutti. Sempre lo stessa storia: una grande ferita aperta. La ferita di un paese senza ospedali decenti, che obbligava la gente a sgorgare via come il sangue, e non serve mettere bende o lacci emostatici per evitarlo. Una fuga costante di umanità, questo è, ha decretato; una diaspora di desideri, di saperi e di possibilità, e persino sangue vero che sarà versato e si seccerà in altre terre intermedie, terre di passaggio, purgatori per raggiungere, o forse no, il presunto paradiso, come se per assegnazione nominale si potesse costruire un paradiso vero. Perché tutti desideravano il presunto paradiso laggiù? Il sor-

² Si riferisce al poeta salvadoreño Roque Dalton, definito qui il poeta "di tutti" per la sua profonda relazione con il popolo salvadoreño e perché scrisse che la poesia è come il pane, di tutti ("Como tú"). Le parole in corsivo che seguono sono gli ultimi versi di "Como la siempreviva"; nelle pagine successive, si citano altre sue poesie.

do pretesto che valeva la pena perlomeno stare al sicuro, tentare di raggiungere nuovi contenitori che forse li avrebbero trattati bene, li avrebbero apprezzati e li avrebbero aiutati a vivere tutti interi (non è mai certo), piuttosto che sopravvivere nella cancrena permanente che ogni volta li lasciava più senza corpo e li consumava poco a poco in questa piccola immondizia chiamata paese. El Salvador? Il Salvatore? No, lo Squartatore mantenuto con i soldi degli emigrati, inviati come risultato dell'emorragia umana, l'antibiotico antiprecarizzazione che s'iniettava da tanto tempo per cercare di mantenere in circolazione buona parte del sangue che sarebbe dovuto rimanere lì, in modo che non arrivasse a marcire del tutto. (Ha sollevato la benda per guardare. Continuava a sanguinare. Ha cambiato la garza come si cambia un governo, e ha coperto di nuovo la ferita). Se potesse riunire gli amici e le amiche che stanno fuori, López potrebbe organizzare una partita di calcio: c'era margine abbondante per formare due squadre ed entrambe le panchine; tutti giocatori internazionali; invece, qui, gli rimaneva solo Roque. In due non si può giocare. E ora lui se ne andava (Un silenzio di un minuto. Una sola lacrima, rachitica, sulla garza macchiata di sangue).

Non te ne andare, avrebbe voluto rispondere a Roque quando glielo aveva detto, come se Roque

fosse stato tutti quelli che se n'erano già andati; inventiamoci qualcosa, una scusa qualsiasi, però non te ne andare. Quando moriremo non sentiremo la differenza, a furia di abbandonare tante persone ed essere abbandonati da tante altre. Anzi no, a pensarci bene, è puro egoismo: vattene, avrebbe voluto rispondere. Lì sarai al sicuro, continua per la tua strada. Però portami con te, avrebbe voluto rispondere, non mi lasciare, oppure io me ne vado e ti porto, così tutti e due ce ne andiamo o restiamo, senza lasciarci, ma un altro amico ancora no, un altro a cui bisogna mostrare un viso contento e dirgli che starà meglio lì, vedrai, qui non combiniamo niente, un altro nell'aldilà della frontiera o nei paesi intermedi, di passaggio, i purgatori, ora basta. Questo avrebbe voluto rispondere, Però non aveva risposto niente quando Roque gli aveva detto: me ne vado.

A López sarebbe piaciuto stare di nuovo con ognuno di loro, anche solo ogni tanto (Si è levato la garza e ha lasciato scorrere il sangue. Prima o poi il sangue dovrà seccarsi, ha pensato). Desiderava sfasciare tutte le cose che lo hanno allontanato dal suo paese: *La tua bandiera, il tuo inno, le tue strade, i tuoi spazi che non hanno saputo trattenerli, la tua insensata e perenne necessità di vendicarti, di distruggere l'altro, di vederlo sotto gli stivali, schiacciato, incarcerato, assassinato, scomparso, torturato,*

insultato, trollato, rinnegato. Voglio tagliare le tue viscere putride, forse ne nascono altre, voglio rompere i tuoi pregiudizi, le tue ipocrisie, le tue vecchie idee circolari, tiranniche, ripetitive; voglio rovinare i tuoi privilegiati, quei triturator del popolo, voglio spezzare l'asta della tua bandiera e mettertela nel culo, che possa morire una buona volta, così magari dal tuo cadavere nasce un altro paese migliore di te, uno che davvero possa salvarci, non condannarci, non metterci in prigione, perseguitarci, cacciarci via, esiliarci: che possa liberarci di te, nostro pessimo amante che ferisce e maltratta: tossico, violento, irascibile, sordo, ipocrita e assente il più delle volte, o indifferente le molte altre volte in cui più abbiamo bisogno di te. Improvvisato e vile amante: voglio dirti Addio. Spezzare le tue gambe e lasciarti solo a leccare le tue ferite, quelle che tu hai provocato in tutti noi. Forse così impari, forse così cresci, forse così smetti di essere la merda che sei con tutti i tuoi bambini, questi che si sa, finirai col mandare in malora. Voglio sfasciare le mie cose, una per una, sfasciare qualsiasi legame con il mondo, con te. Voglio lasciarti, però posso solo lasciare qui la mia vita stagnante, sprecata sulla tua schiena sanguinaria, perversa, contorta, machiavellica e vile.

E va bene, si è detto: che marcisca la mia carne su di te; non ci sarà differenza nel paesaggio, nella puzza miserabile con cui ci asfissi.

Ed è uscito. È uscito a sfasciare tutto, ancora sanguinante. È uscito dalla sua capanna, dalla sua casa, dal suo quartiere: da quella zona periferica costruita molti anni fa dall'Istituto per l'Edilizia Urbana, quando il governo di turno disse di voler dare inizio a uno sviluppo sociale sostenibile e poi risultò solo un ritocco per le fotografie. Allora come ora. Da lì è uscito, lasciando una sottile scia di sangue; è uscito da quel luogo poi catalogato dalle autorità come un recinto criminale, una tana di topi. È uscito dopo aver sfasciato le sue poche cose. Ha sfasciato la televisione lanciandola dal terzo piano del condominio (lì c'era il suo appartamento, il suo minuscolo monolocale). Ha frantumato la sua carta d'identità. La ricevuta dell'assicurazione. La patente della moto. Il diploma del liceo. La laurea in Lettere dell'Universidad Nacional. Le bollette dell'acqua e dell'energia elettrica ancora da pagare. Ha fatto a pezzi i suoi scritti e li ha bruciati. Ha sfasciato il gabinetto dove aveva buttato i resti inceneriti. Ha rotto la porta del bagno. Ha sfasciato la cornice di una fotografia riposta su una specie di altare, nella piccola sala con mobili già rovinati dai gatti, e ha iniziato a rompere, una a una, tutte le fotografie che si trovavano là: lui e vari amici di prima, durante un viaggio a quello che ora è *Surf City* e allora si chiamava semplicemente andare al mare con gli amici; c'erano

Luisa, Berta, Luis e Ronald con lui. Berta, Luis e Ronald vivevano adesso al Nord: quell'aldilà che per lui non era nient'altro che uno scarico sporco dove i suoi amici, tra vortici e attività frenetiche, erano andati ad annegare. Luisa era scomparsa una notte dopo una riunione nel parco con lui ed altri amici, anche loro andati via. Si aveva la certezza, mai resa ufficiale, che il suo era uno dei molti corpi dissotterrati come ossa disordinate in uno dei cosiddetti pozzi della morte, esattamente nella Fossa di Chalchuapa³, un silenzio assordante, uno dei molti lutti senza soluzione tra i tanti altri pozzi e buche traboccanti di persone scomparse nei giorni e nei mesi di zero omicidi del decantato controllo territoriale della propaganda del governo. Un'altra foto di lui e la sua ultima ragazza, Paola, che adesso viveva assediata dal suo patrigno violentatore in Ontario, Canada; ha preferito questo piuttosto che restare qui con i nonni. E un'altra foto con Roque, il suo più recente miglior amico, l'ultimo che viveva ancora qui in El Salvador, a Sivar, come a volte è chiamato, anche se si dovrebbe cambiarli il nome una volta per tutte, ha pensato López, in Zivaricazione, per alludere alla prevaricazione diffusa. Poi ha distrutto gli altri mobili, ha rove-

³ Nel 2021 sono state ritrovate, nella proprietà dell'ex poliziotto Hugo Ernesto Osorio Chávez, delle fosse comuni con i resti di donne violentate e uccise.

sciato il frigorifero e ha accoltellato la brandina su cui dormiva, sfregiando la pancia al materasso, da cui sono usciti, puzzolenti, le interiora di cotone sudicio. Ha spaccato i vetri, ha strappato a mano le prese di corrente e le piastre ormai rotte degli interruttori della luce. Alla fine, ha preso a calci la porta ed è uscito.

Si è diretto verso la casa di Roque. Lo ha trovato che stava bevendo una birra, come era sua abitudine di domenica, nel porcile che chiamava la sua capanna, intento a leggere l'altro Roque. *Anche il mio sangue ribolle e rido dagli occhi che hanno conosciuto lo spuntare delle lacrime.* Sono venuto a prenderti, gli ha detto, dopo aver colpito la porta come se volesse romperla, finché questa effettivamente ha ceduto. Senza scuotersi, impassibile, Roque l'ha visto entrare e prendere un coltello da cucina che stava in giro. Dove andiamo?, ha domandato, distogliendo lo sguardo dal libro. López non ha risposto. Si è messo dietro Roque. *La vita paga il proprio conto con il tuo sangue e tu continui a credere di essere un usignolo.* E senza emettere neanche un sospiro, López ha tagliato la gola di Roque con la lama (Non sapeva come avrebbe potuto spiegargli che lo faceva perché era l'unico che si frapponeva tra lui e la sua completa infelicità).

Lo ha lasciato lì a continuare ad affogarsi tra gorgoglii scarlatti ed è andato direttamente per la

strada a rompere cose: dita di statue, segnali stradali, semafori presi a pietrate. Ha trascorso per strada vari giorni e varie notti, sfasciando cose a caso. Ha accoltellato le gomme delle auto blu, ha lanciato mattoni e borse piene di pipì sui muri elettrificati dell'edificio dello Stato Maggiore delle Forze armate, ha gridato froci a un gruppo di guardie giurate della Casa Presidenziale, ha dipinto di rosso sangue un muro dell'Ufficio del Procuratore per i Diritti Umani, ha orinato di fronte a diversi commissariati della Polizia Nazionale Civile, in pieno giorno, senza che nessuno, con suo grande dispiacere, lo notasse.

Un giorno, ha lanciato da un ponte una borsa piena di cacca alla carovana presidenziale: le guardie del corpo hanno sparato in aria da uno dei blindati, senza fermarsi; una moto della scorta ufficiale ha rotto le riga per cercare di raggiungerlo, però il traffico, bloccato ai lati per far passare la sfilata, glielo ha impedito; la scorta si è sfogata con due automobili e i relativi conducenti, condotti direttamente nelle nuove carceri con l'accusa di associazione a delinquere, come era del tutto logico supporre, per aver disturbato l'autorità. Alcuni giorni dopo, López ha deciso che era meglio nascondersi durante il giorno sotto un ponte qualsiasi in una strada qualsiasi, come qualsiasi vagabondo, e attaccare di notte, aumentando sempre

di più la gravità dei suoi atti. Ma, siccome erano sorti spontaneamente diversi imitatori in tutta la città, e il problema degli sfasciacose iniziava a diventare un vero rompicapo per le autorità, sempre di più sotto lo sguardo e la pressione dei loro padroni politici, ha deciso che era meglio che, per accendere in modo definitivo la miccia e ottenere che presto ci sarebbero stati focolari di rivolta anarchica diffusi in lungo e in largo nel non-paese, doveva realizzare un attacco simbolico che avesse il sufficiente impatto nella psicologia del salvadoregno medio. E così ha ideato un piano: sarebbe andato di notte con una gru che avrebbe rubato a un'impresa di costruzioni (sapeva dove le parcheggiavano e far addormentare la coppia di vigilanti e prendere le chiavi non sarebbe stato un problema difficile da risolvere), e dopo aver legato, con un cavo d'acciaio sufficientemente lungo, il personaggio centrale dell'iconico Monumento al Divino Salvatore del Mondo, patrono della capitale, San Salvador, e del paese intero, lo avrebbe scaraventato a terra, mandandolo in frantumi. Dopotutto, ha pensato, la statua era stata eretta in origine per vegliare su una tomba: forse è per questo che, da allora, siamo tutti morti. Non doveva essere molto difficile, ha riflettuto. Un terremoto aveva già fatto cadere l'immagine del Divino Salvatore dal globo che faceva da piedistallo nel monumento. Lo ave-

vano restaurato, ricollocato e inaugurato in gloriosa pompa magna come simbolo del popolo che si risolleva dalle macerie con lo slogan "Solleviamo l'anima salvadoregna", però questa volta non sarebbe rimasto niente da salvare, si è ripromesso López. Voleva proprio vedere se era vero che questo salvatore poteva salvarsi da solo, ha pensato, ha sfidato, ha deciso.

Ha rubato il camion con la gru secondo il suo piano, lo ha guidato fino al parchetto-diamante esterno al monumento, lo ha fatto salire a marcia indietro su uno dei larghi accessi che conducono al centro della statua e lo ha parcheggiato nel posto che considerava adeguato. Ha dovuto arrampicarsi all'alba sul basamento di vari metri di altezza del mausoleo, legato a una corda e portando con sé il peso del cavo di acciaio. Varie pattuglie sono passate nei dintorni e hanno notato il rimorchio e l'uomo che saliva sul piedistallo, ma hanno pensato che si trattasse di manutenzione preventiva che si faceva al Divino proprio prima della celebrazione delle feste patronali in suo onore.

Una volta legato il Salvatore del Mondo, López è sceso esultante, pieno di adrenalina sia per lo sforzo fisico che l'impresa gli aveva richiesto fino a quel momento, sia per l'euforia di sapersi a un passo dal risultato, e ha verificato che il cavo fosse ben agganciato al braccio del camion. Anche se il

cavo d'acciaio formava un angolo molto pronunciato, dovuto al fatto che non c'era spazio sufficiente per rendere il compito più facile, e anche se temeva che la trazione facesse alzare il camion prima di staccare il Salvatore dalla base, ormai non si sarebbe tirato indietro e, risoluto come non mai, ha messo in azione il tamburo del cavo, che ha iniziato a tendersi e a tirare; subito dopo ha messo in moto il camion, deciso a lanciarsi fuori alla massima velocità che il motore potesse raggiungere, invece di avanzare gradualmente.

L'effetto è stato che la forza di trazione usata non solo è bastata ma è stata eccessiva per raggiungere l'obiettivo: il Salvatore del Mondo si è piegato senza opporre grande resistenza, però con una conseguenza inaspettata: la struttura metallica interna, che sosteneva la statua sul suo mondo e il mondo alla sua base, doveva essere arrugginita e il cedimento ne ha trascinato via un bel pezzo che, a un terzo dell'altezza, si è staccato, facendo sì che, per effetto dell'estensione non prevista del blocco spezzato, lo stesso Divino Salvatore del Mondo precipitasse sulla testa del camion, schiacciando tetto e conducente.

López, sotto al distrutto telaio metallico che lo aveva schiacciato, ha agonizzato il tempo sufficiente per rendersi conto di ciò che era successo: il corpo rovesciato del Salvatore, che prima punta-

va il dito indice della mano destra verso il cielo e ora lo puntava verso il suolo, era rimasto impresso nei suoi occhi. López poteva vederlo attraverso lo scarso spazio che era rimasto di quello che fino a poco prima era il parabrezza della cabina del camion. Dai..., ha pensato, sapendo che questa era l'ultima cosa che i suoi occhi avrebbero visto prima che il mondo per lui sarebbe diventato il nulla... Lui non si è salvato: però almeno io ho fatto in modo che questa statua di tombe alla fine scendesse a salvarmi da questo posto di merda.

I bambini della pioggia



Wilmer, quello a destra, è il più piccolo: sette anni e mezzo molto mal alimentati, per questo sembra più piccolo. Gli dicevo che sarebbe stato il bastone della vecchiaia su cui mi sarei appoggiato quando fossi diventato anziano e stanco. Allora non sapevo che la stanchezza non colpisce solo gli anziani. Quello più in là è Yónatan, è stato sempre così irrequieto e impertinente. Di lui dicevo che sarebbe diventato avvocato, che avrebbe parlato in modo raffinato e si sarebbe vestito elegante. Era nel suo sangue, perché tutta la sua vita è stata un susseguirsi di conflitti, perfino con il prete. Chiaro, è solo un modo di dire. In che problemi può mettersi un bambino così piccolo? A tredici anni sì, li stanno già cercando le bande criminali, la tredici o la diciotto, per l'iniziazione con la morte e poi non li lasciano più andare. Ma a nove anni no. A nove anni nessuna malefatta. Questo più grande era il preferito di Marta, la mia donna. Forse per questo me lo ha cresciuto capriccioso e viziato. Ma io so che tutti quei capricci sono soltanto una pura

maschera. Il piccolo no, Wilmer è uscito come un frutto zuccherino di jocote, tanto che è dolce.

Ovvio che mi sarebbe piaciuto che sia Wilmer che Yónatan avessero studiato per diventare ingegneri, medici o avvocati. Ho sempre inculcato loro che dovevano crescere imparando ad essere utili, a stare al servizio degli altri. Mi sarebbe piaciuto vederli diventare dei professionisti; però, ad essere onesto, non sarebbe mai stato possibile: le persone sono segnate in ogni parte dai limiti imposti dalla nascita. Da qui fino a lì. È da idioti desiderare per i propri figli cose completamente campate in aria!

Sto bene. Vorrei uscire a giocare, ma ora non posso. Mio padre sembra essere in preda alla paura, però non si muove proprio. Stamattina stava bene. La piccola Chayo è venuta a regalargli dei *totopostes* che a me piacciono un sacco, le sono venuti proprio bene. Siccome mio padre si arrabbia, sono rimasto ad aspettare accoccolato dietro la tenda della cucina, in modo che non mi vedessero, finché mio padre è andato a prendere i *totopostes* nel recipiente di vetro. Appena si è girato di spalle, e siccome non li aveva ancora contati, a mangiare! ci siamo detti io e Yónatan. Erano davvero disgustosi, come se la piccola Chayo li avesse fatti cade-

re a terra, perché al masticarli si sentiva una cosa come quel fango rosso, quello che usa mio padre per fare le sue statuette. Però questo non importa perché con la fame che avevo me li sarei mangiati anche se avessero puzzato di tortilla andata a male. Mio padre si è arrabbiato solo dopo, e mi ha detto: beh? Smettila di mangiare elemosina, mi ha detto. Non siamo mendicanti. E se non c'è niente da mangiare, dobbiamo sopportare la fame. Mi ha detto così, molto arrabbiato e si è portato via il recipiente di vetro e chissà dove lo ha messo.

Sono giorni che non ci sono fagioli; se non fosse stato così, non avrei preso i *totopostes*, perché mio padre ha ragione: non siamo mendicanti che ricevono l'elemosina e comunque non morirò di fame perché già altre volte ho trascorso diversi giorni senza mangiare e non mi è mai successo niente.

Tutti e due sono nati durante un grande acquazzone. A questo, il più grande, lo abbiamo avuto la stessa notte che il muro è caduto addosso ad Adelita, la madre di Marta. La vecchietta stava lì quando è crollato tutto, però è stata testarda, perché aveva piovuto per due settimane, senza smettere, e quelli della Croce Rossa erano arrivati e avevano

detto: andate al rifugio perché la situazione è brutta e pericolosa. Però lei non ha voluto, diceva che non poteva lasciare che i ladri venissero a rubare le sue cose che tanto le erano costate. No e no. Ah beh, noi l'abbiamo avvertita, hanno detto quelli della Croce Rossa. La stessa notte è nato Yónatan, sotto questo grande temporale, e subito dopo abbiamo sentito un tuono molto lungo, come se si stesse per rovesciare il mare, e al mattino ci hanno avvisato che Adelita era rimasta sepolta dalla frana con tutte le sue cose. Per testardaggine, ho pensato. Le cose materiali si possono fare di nuovo, ma la vita non si recupera.

Poi sono uscito a giocare con Remberto e stavamo giocando quando, siccome avevo vinto, si è arrabbiato e mi ha gridato sei un indio, Wilmer, sei un indio; e io mi sono avvicinato a lui e gli ho detto: non mi chiamo così, Réंबर; per tua informazione, ho detto, mi chiamo Wilmer Heriberto Sosa Cuevas, così mi chiamo io, perché così mi ha detto il mio papà che devo rispondere quando mi dicono indio. Però Réंबर ha continuato a chiamarmi indio e morto di fame e a dire che mio padre non sapeva neanche dove andare a morire e che passava le giornate chiedendo l'ele-

mosina dovunque. Allora ho pensato che era meglio andarmene e ho raccontato a Yónatan le cose che mi aveva detto Réंबर e Yónatan si è infuriato moltissimo e mi ha detto vieni con me. Gli ho detto no, non andiamo, Yónatan, che papà si arrabbierà e ci picchierà con la cintura. Vieni, ha detto. E tu, mi ha detto, non spifferare che siamo andati lì. Così mi ha detto e l'ho seguito, però io non volevo andare.

Uno vede in televisione quante cose ci sono nel mondo che sarebbe bello avere e dare ai figli. Però no. Se a volte non abbiamo neanche i soldi per mangiare. E io, di fare cose strambe, no. Mi hanno educato così. Oggi no, oggi vanno e prendono quello che vogliono, e vogliono tutto. Per uno di quei cellulari, ti ammazzano. Juanita, la signora che fa le tortillas, l'hanno uccisa perché non riusciva a pagare il pizzo ai ragazzi. Ma come poteva farcela se ha tre bambini ed è sola! Però sono andati da lei e l'hanno fatta fuori con un solo colpo, bum! E dal suo lavoro ricavava anche qualcosina per mantenere il marito che era malato grave ai reni perché spruzzava insetticida.

Io non ho detto niente, è stata la signora Toyita, la madre di Rémbert, una signora tutta così, con la pelle bianca, perché dicono che sono di Chalatenango, lei è venuta a sgridare il mio papà, proprio come faceva mia mamma quando chissà cosa aveva, quando mia mamma ancora viveva con noi. Allora, mio padre si è arrabbiato perché avevamo rotto il rubinetto della vasca alla signora Toyita, come se lui avesse i soldi per poter pagare agli altri gli stupidi danni che facciamo io e Yónatan. Questo ci ha detto.

Oggi mi sembra che papà stia tremando. Io sto bene.

Un problema dietro l'altro. È che non ci si aspetta che le cose vadano così. Si spera sempre che cambiino. Per questo non sono andato con Chepe quando Chepe se n'è andato. No amico mio, morirai in Messico, che ci vai a fare? Le cose cambieranno, non hai sentito quello che dice la televisione? Che uno non deve più andarsene, dicono. Che te ne vai a fare. Non sai che quelli del traffico di droga se la prendono con persone come noi e che se non ti unisci a loro ti uccidono? E come uno stupido, non me ne sono andato.

Qui cambiano solo gli annunci della televisione e nient'altro. C'è chi dice che oltre l'abisso in

cui è caduto non può esserci un altro fondo. Ma non è vero. Laggiù, al Chepe gli va bene, almeno aiuta un po' mia madre. Tu, stupido, saresti potuto venire, mi dice. E gli dico certo; però quando si crede che... E poi questa idea di trovare un lavoro dopo i quarant'anni è un problemaccio. Nessuno ci vuole: con tutto che sono andato in giro dovunque, senza mai fare una brutta faccia di fronte a niente, per colpa della necessità che si ha. Prima con le statuette di argilla tiravo avanti; ora non posso più. Eppure non sono poi così asino. Ho fatto la scuola elementare e poi so fare varie cose, come le statuette di argilla. Però poi è sopraggiunto il tremito delle mani e tutto è andato di male in peggio. Senza assicurazione, che dio ci protegga. Cercavo e cercavo, però appena vedevano le mie mani mi facevano la faccia di grazie tante, avanti il prossimo, e questi bambini affamati, e io mica li ho avuti per mandarli per strada a chiedere l'elemosina o a ingoiare benzina.

Le cose sono andate di male in peggio. Ai ragazzi non l'ho detto, però il poco che portavo loro per far smettere i morsi dello stomaco lo rimediavo porgendo la mano tremante nei parchi e negli autobus. Che altro potevo fare? Mi sono detto: pazienza, il Colocho non può lasciare senza aiuto i bambini. E niente, le cose si mettevano sempre più sottosopra. E allora ho detto sono stupidaggi-

ni; se non si riesce con le buone, allora tocca con le cattive. Però nello stesso momento mi sono messo a pensare che ne sarebbe stato di questi bambini con un padre in prigione e nessun adulto che si prenda cura di loro.

Oggi sembrano così tranquilli vicino a me. Come vorrei proteggerli.

Vieni, sbrigati!, ho detto a Yónatan. Papà sta male per qualcosa, sta piangendo!

Quando ci ha visti, ci ha detto: andate a dormire, stupidi mocciosi, ci ha gridato. Noi ce ne siamo andati a fare finta di dormire e lo abbiamo sentito che continuava a piangere e piangere per un sacco di tempo. Juuuuuuu! si sentiva. Chissà dove gli faceva male. Dopo che eravamo andati via, è venuto da noi e si è messo a guardarci in modo molto strano ed è rimasto così per molto tempo. Non smetteva di piangere, e io dicevo che avrà che gli fa tanto male e chiedevo al buon Dio se poteva fare in modo che non gli facesse più male e ho cominciato a piangere anche io.

Quando mi ha abbracciato puzzava di alcol e mi ha detto che mi voleva bene, però non sapeva più cosa fare. Ha detto la stessa cosa a Yónatan. Poi è andato in bagno ed è rimasto lì

per molto tempo e quando è tornato era arrabbiato con noi.

Oggi sembra impaurito però non si muove. Io sto bene. Vorrei uscire a giocare però non posso. Qui tutto è gelato.

MICHELLE RECINOS

5:57 P.M.

Si svegliò e non era più confusa. La colazione, o quello che sembrava una colazione, aveva il sapore di amnesia e fuori poteva benissimo essere giovedì o domenica. Le faceva male il collo e stava in un'altra dimensione finché la tenda non si mosse e le ricordò che era sabato e che in questo paese non c'erano più postini che consegnavano le lettere casa per casa. Si sedette sulla poltrona e mosse i piedi. Non sono in un'altra dimensione, pensò.

Aveva lasciato la porta socchiusa prima di addormentarsi e ora vedeva con chiarezza che il cielo iniziava a diventare verde e che le prime tre stelle della notte si erano affacciate. Forse aveva vomitato, o aveva solo pianto fino ad addormentarsi. Si palpò le ginocchia. Immaginò che dovessero essere infiammate e con un paio di lividi verdognoli. Per un momento, le sembrò di star toccando il cranio ruvido di un neonato.

Intuì che dovevano essere le sei del pomeriggio e i suoi sospetti che fosse sabato si rafforzarono quando cercò di lavarsi le mani e dal rubinetto

uscì soltanto aria. Tutti i tubi della casa trasportavano aria. Aria fredda e rumorosa che le ricordava che era sabato e che non aveva riempito i barili per le provviste di acqua per il fine settimana.

—Me ne devo andare.

—E dove te ne vai?

—Non so ancora...Però so quello che voglio fare.

E si ricordò, allora, che le aveva detto qualcosa a proposito di andare via, di vagare per il mondo e dedicarsi alla raccolta di mozziconi di sigaretta abbandonati. Aveva detto che avrebbe cercato in ogni canale di scolo della strada, in ogni giardino, in ogni buco, sotto ogni panchina, in ogni poz-zanghera che le fosse capitata nel cammino. Aveva detto che avrebbe tenuto un registro di ogni mozzicone raccolto. Che avrebbe prestato attenzione alla marca, ai filtri, ai sapori. Avrebbe cercato tracce di morsi e di rossetto.

Non sollevò nessuna obiezione. Le avevano insegnato sin dall'infanzia che le decisioni degli altri vanno rispettate. Che dove c'è gusto non si perde. Che ognuno è libero di scegliere.

—E che farai quando avrai tutti i mozziconi?

Si poteva domandare. Domandare era una cosa buona. Era ciò che ci differenziava dagli altri animali. Ciò che ci manteneva vivi. Ciò che evitava che legassimo pezze o cravatte o tovaglie

o lenzuola ai balconi per avvolgere il collo prima di saltare dal divano senza voglia di toccare il pavimento.

—Non lo so.

L'aiutò a preparare uno zaino con camice, gonne e calzini e con tutto quello che ancora entrava tra i vestiti. Le disse che le scarpe no, che bastavano quelle che portava. Le domandò se non volesse mangiare qualcosa prima di andarsene. Che le avrebbe fatto bene. Si sedettero a mangiare pane con formaggio e due tazze di caffè. Non parlarono. Finirono la merenda e lavarono insieme i piatti che avevano usato.

—Già lo so.

—Che cosa?

—Che farò con i mozziconi.

—Cioè?

—Li conserverò in un barattolo di vetro. E te lo porterò come ricordo.

Si abbracciarono per quasi due minuti. Sua madre le aveva insegnato che, nel dare un abbraccio, bisogna essere l'ultima a separarsi dall'altra persona. Ora era lei la madre e aveva insegnato la stessa cosa a sua figlia e rimasero lì tutte e due, senza separarsi, fin quando la figlia non le disse che era il momento di andarsene. Che non era il caso di uscire troppo tardi. E tu che farai? Le domandò. Vado a dormire, rispose.

Si svegliò e non si sentiva più confusa, però ricordò che lei si era portata l'interruttore della luce del soggiorno. Scoprì, attraverso il tatto incerto della sua mano che percorreva le pareti di mattoni, che si era portata via tutti gli interruttori della casa.

Chiamò la compagnia elettrica. Una ragazza di poco più di vent'anni rispose alla telefonata dall'altro lato della linea. Il tono della sua voce lasciava supporre solo due possibilità: o stava per finire il suo turno e la sua chiamata stava ritardando l'orario di uscita, o stava per iniziare il suo turno e la sua chiamata era la prima della giornata. Ho un problema, le disse, non c'è un solo interruttore in questa casa.



Il bambino domanda:

—Mamma, hai pensato in quante case ci
sono foto del mio papà che sorride?

La madre non risponde

Ti assicuro
che quella lì
non è la mia Toña.
Perché non pesa come Toña.
E non si sente come Toña.
Me l'hanno consegnata sigillata,
ma so
che non assomiglia nemmeno a Toña.
E, soprattutto,
che non ha trovato pace
come invece è successo alla mia Toña.
Le assicuro
che quella lì
non è la mia Toña.
Ma da brava cristiana,
l'ho accudita come la mia Toña.
L'ho accolta come la mia Toña.
L'ho seppellita come la mia Toña.
Perché spero che la mia,
quella che davvero è la mia Toña,
si sia trovata anche lei

con un'altra brava cristiana
come lo sono io.
E che lei sappia,
quella che non sono io,
che lei sappia,
che quella lì,
quella che è sua,
quella che non è la mia Toña,
l'ho seppellita
come avrei voluto seppellire
quella che è davvero la mia Toña.

SUSANA REYES

Giorno fortunato

È uscita il suo giorno fortunato, martedì, perché il martedì le banche sono chiuse. Le strade oggi sembrano un po' più confortevoli per chi guida, tanto che qualcuno si sente fortunato perché corre in una corsia prima proibita e oggi deserta. Lei è uscita solo per il pagamento di una ricevuta e qualcuno semplicemente si diverte. Lei lascerà il pagamento senza riscuotere per sempre. Si incontra con la morte.

Il suo cane abbaia alla notte.

1. Utopia distopica

Un giorno tutte le donne decisero di fuggire. Trovarono un luogo disabitato e lì vissero con una calma che le fece mettere radici fino a trasformarsi in un folto bosco. Gli uomini le dimenticarono. Un giorno, si trovarono con il bosco folto e ricco di risorse e poco a poco iniziarono a tagliarlo.

2. Distopia utopica

Un giorno tutte le donne decisero di fuggire. Trovarono un luogo disabitato e vissero lì con una calma che le fece mettere radici fino a trasformarsi in un folto bosco. Gli uomini nel frattempo le avevano dimenticate. Però un giorno, affamati e bisognosi di qualcosa che non comprendevano, entrarono nel bosco e rimasero affascinati dallo strano canto della chioma degli alberi. Iniziarono ad arrampicarsi e così recuperarono il loro antico aspetto di scimmie.

Il paese che si governava rigorosamente secondo la Legge del Taglione era così democratico che decise di indire un referendum quando tutti i cittadini erano rimasti ciechi e senza denti.

Il piatto sta e non sta sul tavolo

Durante mesi il gatto di Schrödinger faceva esperimenti sulla teoria che condivideva tra le fusa con il suo umano. Schrödinger, senza alcun pudore, presentò le scoperte come proprie. Quando il micio tentò di ribellarsi, finì in una scatola ed è passato alla storia come un vile animaletto da laboratorio. Il presunto scienziato non confermava né smentiva la sua morte, perché ricorreva sempre a lui per chiedergli chiarimenti sulla fisica quantistica e sulle nanoparticelle. L'ultima rivelazione afferma, inoltre, che il gatto era in realtà una gatta.

ELENA SALAMANCA

Sangue

In questa città costruita per vivere senza emozione, l'unica cosa che importa è ciò che si fa a pezzi. L'odore del sangue. Il sangue dei morti. Ci sono persone che non hanno mai sentito l'odore di un morto. Non ancora. Come lei. I generali, nonostante siano gli assassini, non si sono mai macchiati di sangue. Questo le dava fastidio. Supponeva che in una guerra si uccide sempre qualcuno. E che gli eroi, come i generali, uccidono se non mille persone, almeno molte, come gli eroi delle tragedie, come succedeva nelle battaglie di cui leggeva nei libri.

Ma in questo paese, i generali erano immacolati come la madonna, come un santino della vergine miracolosa sulla bancarella di un mercato. Appena abbozzata, sulla bancarella della macelleria del mercato della città.

Di nuovo, l'odore di sangue.

L'odore delle zampe appena tagliate del pollo.

L'odore delle ali strappate della gallina.

L'odore delle viscere della mucca.

L'odore della testa decapitata del maiale.

Prendeva delle banconote dal portafogli e le consegnava alla macellaia.

La signora le ritirava, ringraziava, le dava una benedizione e le faceva un complimento. Avvolgeva le zampe, le ali, le viscere in un foglio di giornale, le piegava, le impacchettava, ci passava un nastro, le annodava, come un regalo raffinato.

—Ecco — le sorrideva.

La ragazza ringraziava e basta.

Né un complimento né una benedizione per quel mercato putrido, per quella signora obesa, con le mani piene di sangue, di coaguli e cuori.

Usciva dal mercato con l'abilità di chi non vuole calpestare la cacca e le foglie d'insalata, i pomodori schiacciati, rossi come i cuori dei santi che decoravano le bancarelle del mercato della città.

S'inoltrava nella città.

Attraversava le strade, tutte le donne mandavano una benedizione e facevano un complimento a chi comprava qualcosa; tutte le donne, vecchie e con l'artrosi, giovani e incinte, con i capelli tinti, con grembiuli colorati, con ascelle potenti, donne che hanno partorito da poco, donne che hanno venduto tutta la vita nello stesso pezzo di città. In questa città annerita dal fumo degli autobus che trasportavano persone con il naso otturato dal fumo e dal sangue.

Tutto questo sangue per una zuppa — stringeva il pacchetto di viscere.

Tutto questo sangue per una città.

Una folla di donne mi strascina, mi spinge, mi schiaccia. Donne con bambini in braccio, donne con migliaia di braccia, donne con le ascelle sulla mia testa, i denti dei loro bambini mi tirano, odore di latte, seni esposti, i bambini che si nutrono, appesi ai capezzoli magri delle loro madri. La folla spinge, non so se le uova che ho comprato siano davvero ancora intatte, non so se si siano rotte, non so se queste uova siano state incubate dal calore prodotto da tante donne e tante ascelle.

Non so cosa stanno gridando le donne, mi stanno dicendo qualcosa. Mi sto prendendo cura delle uova, le appoggio al petto, metto le braccia intorno alla borsa, e grido che non voglio niente, non ho il portafogli, lo avrò perso, lo avranno rubato, non si può più avere fiducia in nessuno. Non voglio che mi vendano altri mazzi di erbe per fare il brodo, per fare l'amore, per eliminare le persone, per dire addio; erbe piantate sul sentiero, strappate con i denti di donne povere. Non voglio neanche che mi offrano migliaia di rocchetti di co-

tone per rammentare calzini, cucire bottoni alle camicie, fissarli, non mi guardate, io odio cucire bottoni! Non so cosa mi chiedono di comprare, non compro niente da loro. Ho perso il portafogli, me l'hanno preso, l'hanno rubato, l'hanno buttato, l'ho perso, non lo so, non si può più avere fiducia in nessuno. Le donne urlano:

—*Vuoi, amore?*

—*Non ce l'ho, cuore.*

—*Vuoi amore?*

—*Non ce l'ho il cuore.*

Non so se queste uova sono state incubate e sto portando migliaia di pulcini denutriti nella borsa, non so neanche se qualcuno di questi pulcini romperà il guscio, farà spuntare il becco, mi strapperà un occhio, strapperà l'occhio delle donne e dei loro figli che mi trascinano e mi spingono. Sarebbe una buona cosa se un paio di donne senza occhi cambiasse direzione, se si perdessero, si scontrassero tra loro, si scontrassero contro la città e mi lasciassero la strada libera per arrivare a casa, preparare la cena: due uova, due polli in miniatura sacrificati; servirli nel tuo piatto, servirli sulla tavola, sederci, strappare le zampette dei minuscoli pulcini, trovare l'osso della buona fortuna, lottare per averlo, magari toccasse a ognuno di noi l'osso più lungo per avere fortuna in eterno e chiedere qualcosa di buono per un'unica volta su questa

tavola, qualcosa di buono per un'unica volta in
questa casa, qualcosa di buono per un'unica volta
in questa città.

LE SCRITTRICI, GLI SCRITTORI

SALVADOR CANJURA

È nato a San Salvador nel 1968. Ha pubblicato le raccolte di racconti *Prohibido vivir* (2000), *Vuelo 7096* (2012), da cui proviene il racconto “I morti da un'altra parte!” (“¡Los muertos a otro lado!”); *El trabajo infinito* (2021) e *La biblioteca oscura* (2023), da cui proviene “La macchia di sangue” (“La mancha de sangre”). Ha curato l'antologia *Memorias de la Casa. 12 narradores* (2012).

JORGELINA CERRITOS

È nata a San Salvador nel 1974. Drammaturga, attrice della compagnia El Quinto Piso, scrittrice. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti per la sua opera teatrale come il Premio Literario Latinoamericano Casa de las Américas e il Premio de Teatro Latinoamericano George Woodyard (2011) e il Reconocimiento al Mérito Artístico (El Salvador 2023). Tra le sue opere teatrali, *Al otro lado del mar* (2012), la trilogía sulla memoria: *La Audiencia de los Confines*, *Bandada de pájaros*,

13703 *El misterio de las utopías*. I racconti tradotti per questa antologia sono inediti.

ALEJANDRO CÓRDOVA “TAYLOR”

È nato a San Salvador nel 1993, si dedica al teatro, alla narrativa e a progetti culturali sulla memoria storica.

È stato direttore artistico dei progetti *Dolor semilla* e *Museo El Salvador: memoria e fabulación*. Ha vinto soggiorni di studio e formazione a Buenos Aires (Universidad Nacional de Artes) e Monterrey (Universidad Autónoma de Nuevo León). Ha vinto tre volte il premio Juegos Florales salvadoreños e il Premio Centroamericano Carátula de Cuento Breve. Nel dicembre 2025, è risultato vincitore della IV Biennale di Drammaturgia organizzata dalla Fondazione Poma e dal Teatro Luis Poma, con l'opera teatrale *Instituto Nacional*.

Ha pubblicato: *Repertorio de heridas* (2012), *Urbe carente* (2013), *Siete* (2016), *Hippies de barranco* (2016), *Lugares Comunes* (2018), *Maldigan mi nombre* (2025). “Gli alberi” (“Los árboles”) proviene dal primo libro, “Avenida La Revolución” da *Urbe carente*.

ANTONIO CRUZ

È nato a San Salvador nel 1989. È stato membro del Círculo Literario Xipet, appartiene alla

Generación de la Sangre, compagno dei poeti Antonio Casquín, Edgardo Gutiérrez e Darvin Martínez. Laurato in Lettere presso l'Università di El Salvador, si dedica all'insegnamento. Nel 2021 ha vinto il Premio Hugo Lindo de Novela, promosso dall'Università Dr. José Matías Delgado, con il libro *Cadejos y Jazmines*. Ha pubblicato la raccolta di miniracconti *Piedras y quimeras* e alcuni testi sulle riviste digitali *La Zebra* e *El Escarabajo*. Ha inoltre partecipato alle antologie di racconti: *Y nada más. Antología breve centroamericana*, *Cuentos indispensables Vol. I e II*, *Daños colaterales* e *Antología narrativa de Oriente*.

Il racconto “Regole del gioco” (“Instrucciones para jugar”) proviene dal libro *Daños colaterales*. “Leggenda rurale” (“Leyenda rural”) è inedito.

DERLIN DE LEÓN

È nato a San Salvador nel 1986, scrive poesia e narrativa. Membro del gruppo letterario *La Mosca Azul*, ha pubblicato su diverse riviste ed è stato incluso in diverse antologie di racconti (*El territorio del ciprés; Tierra breve: antología centroamericana de minificción; La soledad de los errantes. Relatos sobre el desplazamiento forzado; A la buena de Dios. Historias de migrantes del norte de Centroamérica; Daños colaterales*). Nel 2024 ha pubblicato *Escom-*

bro da cui provengono i racconti “Lucertola” (“Lagarto”) e “Vertigine” (“Vértigo”).

JACINTA ESCUDOS

È nata a San Salvador nel 1961, scrive narrativa, cronaca, saggi, articoli per La Prensa Gráfica e altre testate ed ha un suo blog, Jacintario. Vive in El Salvador e imparte laboratori di scrittura creativa.

Ha pubblicato il suo primo romanzo breve nel 1987, *Apuntes de una historia de amor que no fue*, seguito da *El Desencanto* (2001), *A-B-Sudario* (2003) vincitore del I Premio Centroamericano de Novela Mario Monteforte Toledo, *El asesino melancólico* (2015). Le sue raccolte di racconti sono: *Contra-corriente* (1993), *Cuentos Sucios* (1997), *Felicidad doméstica y otras cosas aterradoras* (2002), *El Diablo sabe mi nombre* (2008), *Crónicas para sentimentales* (2010), libro premiato ai X Juegos Florales di El Salvador. Ha pubblicato anche una raccolta di cronache di viaggio con Los sin pisto, *Maletas perdidas* (2018). “Domeniche in famiglia” (“Domingos familiares”) è tratto da *Contra-corriente*, “Racconto giudiziario” (“Relato judicial”) da *Crónicas para sentimentales*.

OSCAR GONZÁLEZ MÁRQUEZ

È nato a San Salvador nel 1985. Esperto di comunicazione e scienze sociali, ha lavorato nel giornali-

smo, nella ricerca socio-ambientale e nell'insegnamento e ora lavora come bibliotecario ed editore. Ha partecipato all'antologia *Daños colaterales*, da cui proviene il racconto “Medaglia” (“Medalla”). “Roncole” (“Corvos”) è tratto dal suo primo libro *Algo va mal* (2025).

CLAUDIA HERNÁNDEZ

È nata a San Salvador nel 1975. I suoi racconti sono stati inclusi e tradotti in diverse antologie pubblicate in Spagna, Italia (*Fastidio di avere un rinoceronte*), Francia, Stati Uniti e Germania. Le sue raccolte di racconti sono: *Otras ciudades* (2001), *Mediodía de frontera* (2002), *Olvida Uno* (2005), *De fronteras* (2007), *La canción del mar* (2007), *Causas Naturales* (2013). Ha pubblicato una trilogia costituita dai romanzi *Roza, tumba, quema* (2017), *El verbo J* (2018) e *Tomar tu mano* (2021). “Vicende di un buon cittadino” (“Hechos de un buen ciudadano”) e “Fauna delle fogne” (“Fauna de alcantarilla”) provengono da *De fronteras*.

JORGE HERNÁNDEZ MERCADO

È nato a San Salvador nel 1992, collabora con la “Revista Café irlandés” dove ha pubblicato numerosi racconti. Incluso nell'antologia *Lados B* pubblicata da Los sin pisto nel 2019, la sua prima raccolta è *Palabras aleatorias* (2020) da cui pro-

vengono “I giorni della sete” (“Los días de sed”) e “Requiem della domenica” (“Réquiem de los domingos”).

CLAUDIA DENISSE NAVAS

È nata a San Salvador nel 1963, è psicologa, ha un master in Comunicazione ed è scrittrice; si dedica al saggio, alla poesia e alla narrativa. Ha pubblicato diversi racconti su riviste e antologie del Messico e dell'America Centrale e i libri: *Criaturas de polvo y sal* (2021), *Vaivén y declive* (2022), *Caminata sobre el fuego* (2024) e *Despacio hacia la ausencia* (2025). È stata vincitrice dei Juegos Florales 2025 nella sezione “Testimonio” con la sua opera *Preguerra*. I racconti di questa antologia provengono dal suo primo libro.

MAURICIO ORELLANA SUÁREZ

È nato a San Salvador nel 1965, ha publicado i romanzi *Heterocity* (2011); *Ciudad de Alado* (2009); *La dama de los velos* (2011); *Te recuerdo que moriremos algún día* (2001); *Kazalcán y los últimos hijos del Sol Oculto* (2011); *Las mareas* (2013) e *Cerdo duplicado* (2014) e *Dron* (2021); le raccolte di racconti: *La Teta mala* (2014), *Sonrisa artificial* (2019), *Todas las cosas tristes de este mundo* (2023) da cui provengono i racconti inclusi in questa antología. Ha vinto diverse volte il premio

Juegos Florales Salvadoreños e nel 2011 il Premio Centroamericano de Novela Mario Monteforte Toledo. Nel 2018 ha fondato la casa editrice Los Sin Pisto.

MICHELLE RECINOS

Nata nel 1997, è giornalista e scrittrice. Nel 2021 ha pubblicato la raccolta di racconti *Flores que sonríen*. Nel 2022 ha vinto il X Premio Carátula de Cuento Centroamericano e il Premio Centroamericano de Cuento Mario Monteforte Toledo. Nel 2023 ha pubblicato la raccolta di racconti *Substancia de hígado*. “5:57 P.M.” e “Sei ore davanti alla televisione” fanno parte di *Flores que sonríen*, “Quella non è la mia Toña” è inedito.

SUSANA REYES

È nata a San Salvador nel 1971. Poetessa e attrice, offre laboratori di scrittura creativa. Editrice di Índole Editores e direttrice di Ojo de Cuervo, è presidente della Fundación Claribel Alegría e coordinatrice di RILMAC. Ha pubblicato: *Los solitarios amamos las ciudades* (2013), *Postales urbanas* (2003, 2008, 2025) tradotto in francese nel 2013 (*Postales urbanas y Vitrales*), *Historia de los espejos* (2004), *Línea Imaginaria* (2020). I primi due racconti inclusi in questa antologia provengono dall'antologia *Mujeres al centro*, curata da

Gisela López; “Il piatto sta e non sta sul tavolo” e “Democrazia” sono inediti.

ELENA SALAMANCA

È nata a San Salvador 1982. È poetessa, scrittrice, storica, curatrice d'arte e attivista. Ha vinto numerosi premi e riconoscimenti internazionali. Tra i suoi libri più recenti figurano [*Incognita Flora Cuscatlanica*] (2025), *Cons-telar. Coordenadas, cruces e interconexiones de mujeres en la cultura visual de Centroamérica: 1931-2021* (2024), *Siempre vivas, mujeres extraordinarias en la historia de El Salvador* (2022). I suoi libri di narrativa e poesia includono: *La familia o el olvido* (2017), *Peces en la boca* (2013), *Landsmoder* (2022), *Tal vez monstruos* (2022). Le sue opere di saggistica e i suoi articoli sono stati pubblicati su “El Faro”, “Plaza Pública Guatemala” e “Alharaca Centroamérica”. I racconti di questa antologia “Sangue” e “Uova” (“Sangre” e “Huevos”) sono tratti da *La familia o el olvido*.

CARMEN ELENA TRIGUEROS

È nata a San Salvador nel 1963. Si è costantemente dedicata alla pittura, ma si è espressa anche attraverso installazioni, interventi e opere su tessuto. Le sue opere sono state esposte in mostre personali e collettive in America Centrale, negli Stati Uniti e

in Colombia e fanno parte di alcune collezioni, tra cui quella della BID a Washington, D.C.

Le immagini che accompagnano questa antologia sono tratte dalla sua serie *Bordados Incómodos* (*Ricami scomodi*).

Erano solo sei occhi brillanti, come gli occhi dei cani, che si affacciavano dall'oscurità sotto le strade

In questi racconti ci sono molte strade. Su di una si posa lo sguardo fisso di una madre alla finestra che spera di veder tornare la figlia. Altre sono invase dalle caramelle o da una scia di sangue.

Ci sono sentieri di montagna attraversati, tempo fa, da colonne di soldati, e lunghi viali percorsi, più recentemente, da sfilate militari.

Sono spesso le vie di San Salvador – dove vivono la maggior parte delle scrittrici e degli scrittori di questa antologia – spesso affollate e rumorose, spesso rimpiante da chi è chiuso in prigione o è emigrato.

Negli incroci, si incontrano bambini che vendono le rose; dai tombini escono strane persone con la pelle squamosa.

Le strade non dimenticano queste scene.



FORMARTI